
4 Il rientro di Catone a Roma

Sommario 4.1 Il bilancio della confisca, le miniere di rame e il viaggio di ritorno. – 4.2 Il 'trionfale' ingresso di Catone a Roma. – 4.3 Gli ultimi sviluppi della questione cipriota e lo scontro fra Cicerone e Catone.

La narrazione del dissidio fra Catone e Munazio Rufo comporta una netta cesura all'interno del racconto plutarco, finora articolato secondo una precisa sequenza temporale. L'anticipo dell'episodio della riconciliazione fra i due amici, svoltosi con ogni probabilità dopo il loro rientro a Roma, determina infatti un anacronismo, che è anche funzionale a una svolta nell'esposizione delle vicende relative alla conquista di Cipro. Completato il resoconto delle procedure di vendita del tesoro regio, il biografo ritiene infatti di aver descritto con sufficiente chiarezza la permanenza di Catone sull'isola e introduce quindi, nel capitolo successivo, il tema del ritorno in patria del contingente romano. A differenza del precedente, tale argomento non è noto soltanto dalla trattazione di Plutarco, ma figura anche in numerose altre fonti antiche, che esamineremo ora nel dettaglio.

4.1 Il bilancio della confisca, le miniere di rame e il viaggio di ritorno

Il capitolo 38 della *Vita* di Catone è dedicato per intero alla narrazione del rientro a Roma del protagonista e contiene una circostanziata descrizione dell'itinerario da questi compiuto alla volta dell'Ita-

lia. Nel primo paragrafo, tuttavia, Plutarco introduce per inciso una notazione di carattere economico:

Τῷ δὲ Κάτωνι συνήχθη μὲν ἀργυρίου τάλαντα μικρὸν ἑπτακισχιλίων ἀποδέοντα.¹

La somma ricavata da Catone fu di poco inferiore ai settemila talenti d'argento.

La breve notizia, ricavata probabilmente dall'opera di Trasea Peto, basata a sua volta sul perduto σύγγραμμα di Munazio Rufo, costituisce l'unica attestazione a noi pervenuta dell'entità del guadagno capitalizzato da Catone mediante la vendita dei beni ciprioti. È probabile che il testo di Plutarco fornisca la trasposizione in valuta greca di un importo originariamente espresso secondo il sistema ponderale romano: tale conversione fu verosimilmente effettuata per facilitarne la comprensione da parte del pubblico di lettori grecofoni del biografo. Calcolando che un talento corrispondeva a 6.000 denari, ovvero a 24.000 sesterzi, la somma di 7.000 talenti sarebbe equivalsa a 42 milioni di denari, ovvero a 168 milioni di sesterzi. Poiché l'autore dichiara che si trattò di una cifra leggermente inferiore (τάλαντα μικρὸν ἑπτακισχιλίων ἀποδέοντα), si può presumere che la fonte a cui egli ricorse riferisse un importo 'tondo' di 40 milioni di denari, come suggerisce il riferimento a una valuta d'argento (ἀργυρίου), ovvero 160 milioni di sesterzi. A titolo comparativo, può essere utile precisare che, secondo lo stesso Plutarco, l'intera campagna orientale di Pompeo avrebbe fruttato all'erario romano 20.000 talenti in denaro e suppellettili d'oro e d'argento, pari a 120 milioni di denari, ovvero 480 milioni di sesterzi, oltre a un gettito fiscale annuo di 85 milioni di denari, pari a 340 milioni di sesterzi.²

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, secondo le indicazioni note a Plinio il Vecchio dal βιβλίον di Metello Scipione,³ al termine dell'asta cipriota Catone avrebbe ricavato 800.000 sesterzi per i tappeti da mensa di Babilonia (*triclinaria Babylonica*), 60.000 sesterzi per le cantaridi (*cantharides*) e 30.000 sesterzi per il sego di struzzo (*sebum [...] struthocamelinum*). Il totale risultante dalla vendita di tali oggetti, pari a 890.000 sesterzi, risulta dunque estremamente ridotto rispetto alla somma complessiva ottenuta a Cipro secondo il biografo di Cheronea. Sfortunatamente, quindi, anche supponendo che Plinio il Vecchio e Plutarco, ovvero le loro fonti, costituite dagli scritti di Metello Scipione e Munazio Rufo, si basassero sugli

¹ Plut. *Cat. min.* 38.1.

² Cf. Plut. *Pomp.* 45.4.

³ Vedi Plin. *nat.* 8.196, 29.96; cf. *supra*, § 3.5.

stessi dati, è solamente possibile identificare la provenienza di meno di un centesimo della cifra che Catone avrebbe ricavato al termine della sua missione.

L'origine della restante parte del bottino resta pertanto ignota, dal momento che non possediamo informazioni precise sulla consistenza del patrimonio del re di Cipro. Una brevissima menzione contenuta nella *Geografia* di Strabone consente però di avanzare alcune ipotesi sull'entità dei restanti beni di Tolomeo:

Κάτων δ' ἐπελθὼν παρέλαβε τὴν Κύπρον καὶ τὴν βασιλικὴν οὐσίαν διέθετο καὶ τὰ χρήματα εἰς τὸ δημόσιον ταμεῖον τῶν Ῥωμαίων ἐκόμισεν.⁴

Una volta giunto a destinazione, Catone si impadronì di Cipro e dispose delle proprietà regie e trasferì i beni nella cassa pubblica dei Romani.

Dal testo si evince innanzitutto che, come avremo modo di vedere nel dettaglio, il ricavato dell'asta dei beni ciprioti fu riversato da Catone nell'erario pubblico romano, ovvero nel cosiddetto *aerarium Saturni*, che Strabone definisce τὸ δημόσιον ταμεῖον τῶν Ῥωμαίων.⁵ Degna di rilievo è poi l'espressione βασιλικὴ οὐσία, di cui il geografo si avvale per riferirsi alle proprietà del re di Cipro: essa richiama infatti il lessico amministrativo di altri stati ellenistici, fra cui il regno attalide di Pergamo, quello seleucide di Siria e quello tolemaico d'Egitto, nei quali le vaste tenute agricole possedute dalle case regnanti (γῆ βασιλικὴ οὐσία οὐ χωρὰ βασιλικὴ) detenevano un'importanza fondamentale per l'economia.⁶

Come attesta il gromatico Iginio, tale regime terriero esisteva anche nel regno di Cirene, che nel 96 a.C. fu lasciato in eredità al popolo romano da Tolomeo Apione, figlio illegittimo di Tolomeo VIII Fiscone:

*Neque hoc praetermittam, quod in provincia Cyrenensium conperi. In qua agri sunt regii, id est illi quos Ptolomeus rex populo Romano reliquit.*⁷

Né ometterò ciò che ho riscontrato nella provincia di Cirene, nella quale si trovano alcuni terreni regali, cioè quelli che il re Tolomeo lasciò al popolo romano.

⁴ Strab. 14.6.6.

⁵ Cf. *infra*, § 4.2. Sull'*aerarium* rimane fondamentale Corbier 1974; cf. Tuori 2018.

⁶ Sulla γῆ βασιλικὴ si rimanda a Musti 1977. In particolare, per l'Asia Minore vedi Corsaro 1980; Corsaro 1997; per la Siria seleucide vedi Kreissig 1971; per l'Egitto tolemaico vedi Manning 2003.

⁷ Hyg. *grom.* 10.

Il breve passo documenta come le proprietà terriere già appartenute al re della Cirenaica (*agri regii*) fossero state trasformate in *ager publicus*, allorché la regione divenne provincia romana.⁸ Tale processo durò diversi decenni, prendendo avvio con la morte di Tolomeo Apione e concludendosi in maniera definitiva probabilmente soltanto in seguito al riordinamento del Mediterraneo orientale operato da Pompeo.⁹ Come aveva già osservato Ernst Badian, le sorti del regno di Cirene sembrano aver anticipato di qualche decennio quelle di Cipro: i due territori, governati da principi cadetti della dinastia dei Tolomei, furono infatti ceduti al popolo romano per via testamentaria e il loro patrimonio fu confiscato mediante un procedimento di *publicatio*, della cui attuazione fu probabilmente incaricato in entrambi i casi un *proquaestor pro praetore* (Publio Cornelio Lentulo Marcellino per Cirene; Catone per Cipro).¹⁰

Come in Egitto e nella Cirenaica, è probabile che anche a Cipro, durante il lungo periodo in cui l'isola dipese da Alessandria, esistessero ampie estensioni di terreno appartenenti alla corona, la cui consistenza non è però documentata con precisione dalle fonti in nostro possesso; non è inoltre chiaro quale funzione svolgessero in età lagide le porzioni dell'isola precedentemente possedute dalle antiche città-stato.¹¹ Tenendo conto di tale complesso quadro storico-territoriale e della difficoltà di ricostruirne nel dettaglio i regimi di proprietà, è legittimo supporre che la βασιλική οὐσία menzionata da Strabone comprendesse anche appezzamenti agricoli.¹² Poiché le fonti che descrivono l'asta condotta da Catone insistono sulla vendita di beni mobili, nonché, come vedremo fra breve, di schiavi, si può inoltre ipotizzare che, come nel caso degli *agri regii* di Cirene, anche a Ci-

8 Sulla transizione da χῶρα βασιλική ad *ager publicus* in Cirenaica vedi Struffolino 2014.

9 Per la provincializzazione del territorio di Cirene vedi Reynolds 1962; Oost 1963; Laronde 1988; Laronde 2011; Segenni 2015b.

10 Cf. Badian 1965, 118-21. Sull'incarico di Lentulo Marcellino a Cirene vedi Brennan 2000, 408-9; Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 126-33, 206.

11 Cf. Jones 1971, 371: «The Ptolemies [...] no doubt also owned landed property in Cyprus, of which the confiscated estates of the deposed kings would have formed the nucleus. There is, however, no trace of extra-territorial royal land, and it seems likely that royal property in Cyprus was officially under the jurisdiction of the cities in whose territory it lay»; Bagnall 1976, 79: «There were certain large estates within the chora of the cities, but we do not know who their owners were; some may have been prominent men in the Ptolemaic kingdom who received royal grants. But we do not know how much land the king considered to be at his disposal and whether this land was included in the land attached to the cities or was separate from it».

12 Per un'altra occorrenza della medesima espressione nella *Geografia* straboniana vedi Strab. 14.1.42; cf. Campanile 2010, 60-1, dove si argomenta che la βασιλική οὐσία citata in tale passo consistesse prevalentemente in possedimenti terrieri.

pro eventuali terreni regali non fossero stati alienati, ma, piuttosto, fossero stati inglobati nell'*ager publicus*.¹³

Vi è poi un'altra componente del territorio cipriota che in epoca lagide apparteneva senza dubbio ai sovrani alessandrini e che, in seguito, entrò molto probabilmente a far parte dei beni del popolo romano: le celebri miniere dell'isola.¹⁴ Numerose evidenze archeologiche e archeometallurgiche, affiancate da diverse fonti letterarie antiche, documentano l'importanza delle attività estrattive a Cipro a partire dall'epoca preistorica e protostorica. La regione più ricca di metalli e, in particolare, di rame è il massiccio montuoso del Troodos, che si sviluppa nell'area sud-occidentale interna. Anche se le testimonianze inerenti all'episodio della conquista romana di Cipro non menzionano esplicitamente le miniere fra le proprietà che Catone confiscò nel corso della sua missione, una fonte epigrafica induce a ipotizzare che i Romani ne sarebbero comunque entrati in possesso molto presto. L'iscrizione, incisa su un piedistallo di statua in pietra grigia proveniente dal santuario di Afrodite a Palepafo [fig. 4], presenta un testo che si presta a diversi scenari interpretativi, in merito ai quali la critica ha assunto orientamenti discordanti:

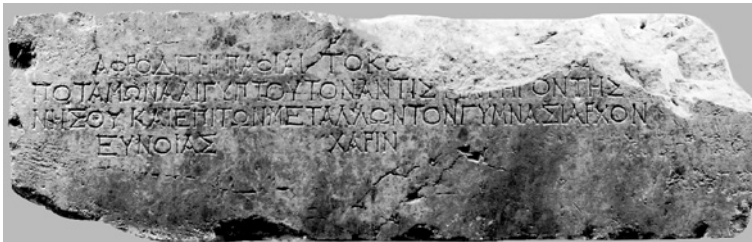


Figura 4 Base di statua da Palepafo con dedica a Potamone (OGIS 165).
Foto Jean-Baptiste Cayla © Department of Antiquities, Cyprus

Ἀφροδίτη Παφία, τὸ κοινὸν τὸ Κυπρίων
Ποτάμωνα Αἰγύπτου, τὸν ἀντιστράτηγον τῆς
νήσου καὶ ἐπὶ τῶν μετάλλων, τὸν γυμνασίαρχον,
εὐνοίας χάριν.¹⁵

13 Cf. Oost 1955, 103: «Most accounts imply strongly that only personal (not real) property was disposed of, but this is almost certainly untrue. It is to be taken for granted that the Ptolemies had possessed landed estates and perhaps other real property on Cyprus in the normal fashion of Hellenistic kings».

14 Sull'estrazione del rame a Cipro in epoca ellenistica e romana vedi Kassianidou 2000; cf. Hauben 2005, 184-91. In precedenza le miniere di rame erano state appannaggio delle diverse regalità territoriali cipriote: cf. Kassianidou 2013.

15 OGIS 165 = Cayla 2018, 255-9 nr. 134.

Ad Afrodite Pafia, il *koinòn* dei Ciprioti [consacra la statua di] Potamone, figlio di Egitto, vicestratega dell'isola e preposto alle miniere, ginnasiarca, per la sua benevolenza.

Seppur integro, il documento epigrafico presenta alcune criticità per quanto riguarda l'interpretazione dei suoi contenuti e, di conseguenza, la sua cronologia. Il personaggio onorato nel testo, oltre che essere sovrintendente del ginnasio locale (γυμνασίαρχος), ricoprì infatti due incarichi (ἀντιστράτηγος τῆς νήσου καὶ ἐπὶ τῶν μετάλλων) che non contano altre attestazioni a Cipro.¹⁶ Il titolo di ἀντιστράτηγος sembra richiamare quello di στρατηγός, ovvero il governatore che era inviato da Alessandria a presiedere l'isola ai tempi della dominazione tolemaica; è anche possibile, tuttavia, che esso sia un calco della forma latina *propraetor*, come è prassi nei documenti greci che traducono le titolature dei promagistrati romani. Anche l'indicazione del controllo delle miniere (ἐπὶ τῶν μετάλλων), seppur sufficientemente chiara nel suo significato, non è nota da altre fonti.¹⁷

Lo stesso Potamone è ricordato in un'altra iscrizione proveniente dal santuario pafio, nella quale figura come membro del collegio dei tecnici di Dioniso e degli Dei Evergeti (τῶν περὶ τὸν Διόνυσον καὶ Θεοὺς Εὐεργέτας τεχνιτῶν), nonché come appartenente al novero degli ex ginnasiarchi (τῶν ἐν Πάφῳ γεγυμνασιαρχηκότων).¹⁸ L'ultima indicazione suggerisce che tale documento epigrafico, seppur non menzionante il titolo di ἀντιστράτηγος, debba ritenersi successivo a quello di cui si è fornito il testo. Tradizionalmente le due iscrizioni sono state attribuite a un arco cronologico compreso fra i regni di Tolomeo IX e Tolomeo XI, quindi prima dell'80 a.C. e dell'insediamento di Tolomeo di Cipro.¹⁹ Di recente Jean-Baptiste Cayla ha però persuasivamente argomentato che esse si debbano assegnare a un periodo successivo in base alla loro paleografia e all'assenza della titolatura aulica, che avrebbe dovuto contrassegnare la figura di Potamone, in quanto alto funzionario della corte tolemaica; l'associazione culturale citata nella seconda epigrafe potrebbe inoltre essere ricollegata al periodo in cui Cipro era sottoposta al dominio congiunto di Anto-

16 Su Potamone vedi Michaelidou-Nicolaou 1976, 101 nr. 44.

17 Nell'età del principato e in altri contesti geografici (Egitto, Dalmazia, Sardegna, Lusitania) sono attestati per via epigrafica alcuni *procuratores metallorum*, che erano spesso liberti imperiali; nelle iscrizioni greche la carica è indicata come μεταλλάρχησ ο ἐπίτροπος τῶν μετάλλων: cf. Bruun 2001; Hirt 2010, 107-49. Nel 166 d.C. Galeno visitò le miniere di rame presso Soloi a Cipro, che erano anch'esse gestite da un ἐπίτροπος τῶν μετάλλων: vedi Gal. 12.214-41, 14.7 Kühn; cf. Kassianidou 2000, 752-3; Michaelides 2011, 93-4, 98.

18 OGIS 164 = Cayla 2018, 216-17 nr. 93.

19 Cf. OGIS 164-5; Mitford 1961, 37 nr. 99, 39-40 nr. 107.

nio e Cleopatra, che costituirebbero proprio la coppia di Dei Evergeti, venerata insieme a Dioniso.²⁰

A differenza di quanto sostenuto dai precedenti editori, è dunque possibile ascrivere entrambe le iscrizioni agli anni Quaranta o Trenta del I secolo a.C., anche se la loro cronologia rimane controversa. Secondo Cayla, esse daterebbero rispettivamente al 49-48/7 a.C. e al 41-31 a.C. In tale ottica, il titolo di ἀντιστράτηγος, attestato nel primo testo, indicherebbe un incarico promagistratuale conferito dalle autorità romane in circostanze emergenziali, da individuare negli anni dello scontro fra Cesare e Pompeo.²¹ La mancanza di una serie onomastica completa per Potamone e la conseguente carenza del requisito essenziale della cittadinanza romana, nonché del rango senatorio, rappresenta però un ostacolo difficilmente sormontabile, che non consente di avvallare l'ipotesi e induce piuttosto ad attribuire l'iscrizione a un orizzonte cronologico successivo al 48 a.C., quando Cesare restituì Cipro a Cleopatra e l'isola tornò a essere governata secondo la prassi tolemaica. Accogliendo tale prospettiva e in base a un'interpretazione alternativa, avanzata da Andreas Mehl, l'incarico di ἀντιστράτηγος sarebbe da ascrivere al culmine di un'altra guerra civile scoppiata in seno allo stato romano, ovvero al periodo intercorrente fra la battaglia di Azio e la vittoria definitiva di Ottaviano nella guerra di Alessandria.²² Durante tale arco cronologico, compreso fra il settembre del 31 e l'agosto del 30 a.C., Cipro avrebbe vissuto una fase di vuoto di potere, non essendo più governata da Antonio e Cleopatra, ma non essendo ancora stata formalmente annessa da Ottaviano. L'epigrafe da noi trascritta sarebbe pertanto da datare dopo quella in cui Potamone è indicato come membro del collegio dei tecnici dionisiaci, dal momento che la menzione dell'appartenenza a tale associazione sarebbe stata volutamente omessa, in quanto connessa alla coppia di sovrani perdenti.

A prescindere dall'esatta datazione che si intende attribuire alle due basi di statua erette in onore di Potamone, ciò che si evince con certezza è che il personaggio, attivo probabilmente all'epoca del dominio congiunto di Antonio e Cleopatra su Cipro, se non, forse, anche prima o dopo, ebbe fra le sue mansioni quella di sovrintendere alle miniere dell'isola (ἐπι τῶν μεταλλῶν), che continuavano evidentemente a essere proprietà della corona tolemaica, così come lo erano già state durante tutta l'epoca ellenistica. Si noti inoltre che entrambe le iscrizioni onorifiche furono allestite dal

20 Vedi Cayla 2017; cf. Cayla 2018, 83-6. Sull'associazione di Antonio a Dioniso vedi da ultimo Cresci Marrone 2020, 63, 126-9, con ulteriore bibliografia.

21 Cayla 2018, 257: «Je serais donc enclin à placer cette inscription entre 49 et 48-47, avant que l'île ne soit rendue à Cléopâtre».

22 Cf. Mehl 2016, 255-9.

koinòn delle città cipriote: l'istituzione, creata agli albori della dominazione romana, eserciterà, a partire almeno dal principato di Claudio (41-54 d.C.), il diritto esclusivo di battere moneta in bronzo a Cipro.²³ Non sembra quindi da escludere che anche il rapporto fra l'incarico di Potamone e il *koinòn* fosse connesso alle attività di emissione della moneta.²⁴ È infine opportuno rilevare che fra i primi Ciprioti che ricevettero la cittadinanza romana figurano due individui, padre e figlio, chiamati entrambi *C. Iulius Potamon*, uno dei quali potrebbe essere lo stesso personaggio ricordato nelle citate iscrizioni di Palepafo.²⁵ Come suggerisce la loro serie onomastica, costoro furono verosimilmente beneficiati con il conferimento della *civitas* da parte di Giulio Cesare o di Ottaviano. Essi appartenevano ai ceti dirigenti dell'isola ed erano inoltre imparentati con esponenti della *gens Licinia*, una famiglia di mercanti romani stabilitisi a Delo, che aveva ramificazioni anche a Cipro e, in particolare, a Pafo.²⁶ Il caso di Potamone dimostra dunque che il notevole cipriota e i suoi familiari erano strettamente connessi alla classe dirigente romana e che tale rapporto riguardava anche il controllo delle miniere dell'isola.

Come accadde nel resto del mondo romano, anche a Cipro, in seguito all'instaurazione del principato, i giacimenti metalliferi furono incorporati fra i possedimenti imperiali. Lo documenta in maniera esplicita un passo delle *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe, in cui si ricorda uno scambio di doni avvenuto fra Augusto ed Erode attorno al 12 a.C.:

Ἐν δὲ ταῖς ὑστέραις ἡμέραις Ἡρώδης μὲν ἔδωρεῖτο Καίσαρα τριακοσίοις ταλάντοις θέας τε καὶ διανομὰς ποιούμενον τῷ Ῥωμαίων δήμῳ, Καῖσαρ δὲ αὐτῷ τοῦ μετάλλου τοῦ Κυπρίων χαλκοῦ τὴν ἡμίσειαν πρόσοδον καὶ τῆς ἡμισείας τὴν ἐπιμέλειαν ἔδωκεν καὶ τὰλλα ξενίας καὶ καταγωγαῖς ἐτίμησεν.²⁷

Nei giorni seguenti Erode regalò 300 talenti a Cesare, che stava allestendo spettacoli e distribuzioni al popolo romano, mentre Cesare gli diede metà dei proventi delle miniere di rame di Cipro

23 Sul *koinòn* di Cipro vedi Fujii 2013, 95-105; Cayla 2018, 104.

24 Cf. Cayla 2018, 104: «On peut aussi se demander si la fonction d'ἐπι τῶν μετάλλων n'est pas à mettre en relation avec les émissions monétaires (monnaies de bronze uni-quement) dont le Koinon sera responsable un petit siècle plus tard».

25 I due uomini e altri loro familiari sono ricordati in due basi di statua iscritte, anch'esse provenienti dal santuario di Afrodite a Palepafo ed entrambe databili all'età augustea: cf. Cayla 2018, 306-9 nrr. 206-7.

26 Per un'analisi di tali legami vedi Cayla 2006.

27 *Ios. ant. Iud.* 16.128-9.

e gli conferì la gestione dell'altra metà. In aggiunta lo onorò con ospitalità e vettovaglie.

Il passo è celebre, ma la sua interpretazione è controversa. Secondo una convincente ipotesi esegetica, a fronte della corresponsione al principe di 300 talenti, il sovrano della Giudea fu ricambiato da Augusto con l'incarico della gestione di tutte le miniere di rame a Cipro e poté tenere per sé metà dei proventi da esse generati.²⁸ Nella fase di transizione dall'epoca ellenistica a quella romana la proprietà delle fondamentali risorse minerarie cipriote passò dunque dagli ultimi Tolomei alla coppia di 'Dei Evergeti', Antonio e Cleopatra, fino al primo imperatore romano, che la assegnò in conduzione a Erode il Grande, uno dei suoi re clienti. A nostro avviso, per completare la sequenza logica dei passaggi di proprietà documentati dalle fonti antiche sembra plausibile ritenere che le miniere dell'isola figurassero anche fra i beni confiscati da Catone e che, verosimilmente, esse non furono oggetto di alienazione, ma entrarono piuttosto a far parte dei possedimenti pubblici romani.²⁹

L'eterogeneità del patrimonio del re di Cipro, che doveva consistere tanto in beni mobili di lusso, quanto in proprietà immobiliari, fra cui le miniere di rame, è implicitamente testimoniata anche nelle due orazioni ciceroniane che abbiamo esaminato a più riprese sin dalle prime pagine della nostra ricerca: la *De domo sua* e la *Pro Sestio*. In esse, come abbiamo potuto rilevare, l'oratore sembra riportare quasi letteralmente il contenuto della legge proposta da Clodio sulla confisca dei beni ciprioti. In particolare, la reiterata affermazione che Tolomeo sarebbe stato messo a disposizione di un banditore d'asta *cum bonis omnibus* dimostra chiaramente che al re di Cipro era stata requisita l'intera ricchezza mobiliare e fondiaria.³⁰

L'impossibilità di trasportare in Italia la cospicua varietà dei tesori tolemaici comportò la necessità della loro vendita *in loco*, grazie alla quale i Romani poterono infine disporre di un'ingente somma di denaro liquido, il cui ottenimento è comprovato dalla valenza semantica del verbo ἐξαργυρίζω (letteralmente «convertito in argento», ovvero «convertito in denaro»), ripetutamente utilizzato da Plutarco per indicare le operazioni messe in atto da Catone.³¹ Come

²⁸ Cf. Hauben 2005, 192-5.

²⁹ Sulle norme relative allo sfruttamento delle miniere su suolo pubblico nel periodo di transizione dalla repubblica al principato vedi Mateo 2003.

³⁰ Cic. *dom.* 51: *Tu lege una tulisti, ut Cyprius rex [...] cum bonis omnibus sub praecoenem subiceretur* («Tu hai proposto un'unica legge, in base alla quale il re di Cipro [...] è stato messo con tutti i suoi beni a disposizione di un pubblico banditore»); *Sest.* 57: *Est rogatum ut rex amicus [...] cum bonis omnibus publicaretur* («Fu proposta al voto una legge, per la quale [...] un re amico [...] diventava con tutti i suoi beni proprietà pubblica»).

³¹ Cf. Plut. *Brut.* 3.4 (ἐξαργυρισθεις); *Cat. min.* 36.4 (ἐξαργυρισθησαι).

abbiamo visto, a detta del biografo, la somma capitalizzata dall'Uticense corrispondeva a poco di meno di 7.000 talenti. Sebbene la disponibilità di valuta contante ne rendesse più facile il trasferimento, non sorprende che, al momento di organizzare il trasporto via mare dell'ingente bottino, il comandante della missione si trovò ad affrontare notevoli difficoltà:

Δεδιῶς δὲ τοῦ πλοῦ τὸ μῆκος, ἀγγεῖα πολλὰ κατασκευάσας, ὧν ἕκαστον ἐχώρει δύο τάλαντα καὶ δραχμὰς πεντακοσίας, καλώδιον ἐκάστῳ μακρὸν προσήρτησεν, οὐ τῇ ἀρχῇ προσείχετο φελλὸς εὐμεγέθης, ὅπως εἰ ῥαγείη τὸ πλοῖον, {ἀν}έχων διὰ βυθοῦ τὸ ἄρτημα σημαῖνοι τὸν τόπον.³²

Nutrendo timori per la lunghezza della traversata, fece preparare un gran numero di vasi, ciascuno dei quali conteneva due talenti e cinquecento dracme. Fece fissare a ogni vaso una lunga fune, al cui capo veniva applicato un pezzo di sughero bello grande, in modo che, se la nave fosse affondata, il galleggiante, rimanendo in superficie, avrebbe indicato il luogo in profondità [scil. dove giaceva il denaro].

Secondo la narrazione di Plutarco, Catone avrebbe suddiviso l'importo totale di denaro ricavato dall'asta cipriota in unità più piccole, disponendo ciascuna di esse in un vaso sigillato (ἀγγεῖον), forse un'anfora di grandi dimensioni, collegato con una fune a un galleggiante in sughero. A detta dell'autore, ogni vaso conteneva due talenti e cinquecento dracme, ovvero 12.500 dracme. Tale somma appare a prima vista singolare: perché infatti Catone non introdusse una cifra 'tonda' in ogni recipiente? È probabile che anche in questo caso Plutarco abbia trasposto in valuta greca una quantità che la sua fonte, ancora una volta identificabile con il σύγγραμμα di Munazio Rufo, esprimeva secondo i parametri del sistema monetario romano. In base all'equipollenza di una dracma con un denario, ogni vaso avrebbe infatti contenuto 12.500 denari, pari a 50.000 sesterzi.³³ tale cifra si spiega con maggiore facilità di quella riferita dal biografo, soprattutto alla luce del fatto che in epoca tardorepubblicana e proto-imperiale i Romani erano soliti esprimere i valori della propria contabilità in sesterzi.³⁴ Poiché, come si è detto, la cifra totale monetizzata da Catone ammontava probabilmente a 40 milioni di denari, ovvero 160 milioni di sesterzi, si può calcolare che le navi romane imbarcarono ben 3.200 contenitori fittili col-

³² Plut. *Cat. min.* 38.1.

³³ Cf. Oost 1955, 104.

³⁴ Cf. Hollander 2007, 85-6.

mi di denaro: un carico assai notevole, sia in termini di spazio, che, soprattutto, di peso.

Nel capitolo precedente abbiamo rilevato come Valerio Massimo, basandosi anch'egli sul racconto di Munazio Rufo, indichi una serie di località, che sarebbero state testimonianze dell'integrità (*abstinentia*) di Catone.³⁵ L'elenco comprende, oltre a Cipro, le città costiere della provincia d'Asia, le Cicladi, l'Acacia e l'Epiro, seppur menzionate in ordine inverso; in base a tale informazione, è possibile ipotizzare una ricostruzione dell'itinerario compiuto dal contingente romano durante il viaggio di ritorno a Roma. Secondo Valerio Massimo, i territori che visitò l'Uticense avrebbero potuto indurlo a due diversi generi di condotta dissoluta (*intemperantiae*), dai quali invece egli si astenne: la pulsione sessuale (*venus*) e l'avidità di guadagno (*lucrum*). Tali comportamenti rappresentano l'esito tangibile della sfrenatezza (*libido*) e dell'avarizia (*avaritia*), i due vizi menzionati dall'autore nell'esordio del capitolo.

Se però la sete di arricchimento poteva effettivamente costituire una tentazione giustificata dalle ricchezze del re di Cipro (*regiae divitiae*), più difficile è comprendere perché il protagonista del passo sarebbe stato provocato *ab omni venere*. Il riferimento ad attrattive di carattere erotico risulta infatti enigmatico e non è chiaro se tale genere di richiamo si sarebbe presentato a Catone durante la permanenza a Cipro o, piuttosto, durante le tappe obbligatorie (*necessaria deverticula*) del viaggio, allorché fu costretto a sostare in alcune città greche, indicate da Valerio Massimo come *fertilissimae deliciarum*. A livello congetturale, si può comunque ritenere che lo scrittore intendesse alludere al fascino dei santuari di Afrodite a Palepafos e a Cnido, nonché, probabilmente, a un'immagine convenzionale della Grecia e dell'Asia come luoghi di dissolutezza e fonti di tentazione.³⁶ Come in altre occasioni, è inoltre riscontrabile un'affinità tra il racconto di Valerio Massimo e quello di Velleio Patercolo, secondo il quale Tolomeo di Cipro sarebbe stato colpevole di ogni genere di depravazione dei costumi (*omnia morum vitia*), fra i quali non si può

³⁵ Val. Max. 4.3.2 = *FRHist* 37 F1: *Abstinentiae testis [...] M. Catonis Epiros, Achaia, Cyclades insulae, maritima pars Asiae, provincia Cypros. Unde cum pecuniae deportandae ministerium sustineret, tam aversum animum ab omni venere quam a lucro habuit in maxima utriusque intemperantiae materia versatus: nam et regiae divitiae potestate ipsius continebatur et fertilissimae deliciarum tot Graeciae urbes necessaria totius navigationis deverticula erant* («Furono testimoni dell'integrità di Marco Catone [...] l'Epiro, l'Acacia, le isole Cicladi, la costa dell'Asia e la provincia di Cipro. Quando detenne l'incarico di trasportarne [a Roma] il patrimonio, mantenne il proprio animo lontano da ogni forma di lussuria e di guadagno, pur incontrando grandissime occasioni per queste due forme di intemperanza. Infatti, i beni regali erano in suo potere e tante città della Grecia ricchissime di allettamenti, costituivano tappe obbligate nel corso della sua navigazione»); cf. *supra*, § 3.6.

³⁶ Per un'analisi del passo in chiave moralistica vedi Morrell 2017, 123-4.

escludere la sua condotta sessuale.³⁷ Forse proprio a tali vizi intendeva riferirsi anche Valerio Massimo, alludendo alle potenziali seduzioni della missione cipriota di Catone.

Torniamo ora a esaminare il racconto del rientro in patria del contingente romano guidato dall'Uticense che Plutarco fornisce nella biografia di quest'ultimo. Dopo aver delineato le modalità di trasporto del denaro confiscato a Tolomeo, l'opera passa a descrivere alcuni eventi, che si verificarono durante la navigazione alla volta dell'Italia:

Τὰ μὲν οὖν χρήματα πλὴν ὀλίγων τινῶν ἀσφαλῶς διεκομίσθη, λόγους δὲ πάντων ὧν διώκησε γεγραμμένους ἐπιμελῶς ἔχων ἐν δυοῖ βιβλίοις, οὐδέτερον ἔσωσεν, ἀλλὰ τὸ μὲν ἀπελεύθερος αὐτοῦ κομίζων, ὄνομα Φιλάργυρος, ἐκ Κεγχρεῶν ἀναχθεὶς ἀνετράπη καὶ συναπόλεσε τοῖς φορτίοις, τὸ δ' αὐτὸς ἄχρι Κερκύρας φυλάξας, ἐν ἀγορᾷ κατεσκήνωσε· τῶν δὲ ναυτῶν διὰ τὸ ῥιγοῦν πυρὰ πολλὰ καιόντων τῆς νυκτός, ἤφθησαν αἱ σκηναί, καὶ τὸ βιβλίον ἠφανίσθη.³⁸

Il denaro, eccetto una piccola quantità, fu trasferito in maniera sicura. [Catone] non riuscì, invece, a salvare nessuno dei due rotoli, in cui aveva diligentemente riportato per iscritto il resoconto della sua amministrazione. Un rotolo era affidato a un suo liberto di nome Filargiro, il quale, essendo salpato da Cencrea, naufragò e perì con il carico della nave. Il secondo rotolo, Catone in persona riuscì a custodirlo fino a Corcira, dove fece porre le tende sulla piazza pubblica. Poiché di notte i marinai, per il freddo, accesero molti fuochi per riscaldarsi, le tende si incendiarono e anche il rotolo sparì.

Dal passo si evincono con precisione ulteriori dettagli sul percorso compiuto dai Romani durante il viaggio di ritorno verso la loro patria. In base a quanto riferito da Plutarco, l'itinerario toccò Cencrea, importante scalo sul golfo di Saronico, tradizionalmente utilizzato come porto orientale di Corinto (la città, come è noto, era stata distrutta da Lucio Mummio nel 146 a.C. e sarebbe stata rifondata come colonia da Cesare soltanto nel 44 a.C.). Successivamente le navi sostarono nella città di Corcira nell'omonima isola, l'attuale Corfù. Il racconto del biografo non consente di desumere con chiarezza se

³⁷ Cf. Vell. 2.45.4: *Legem tulit, ut is [...] mitteretur in insulam Cyprum ad spoliandum regno Ptolemaeum, omnibus morum vitiis eam contumeliam meritum* («[Clodio] fece votare una legge con la quale egli [scil. Catone] [...] veniva mandato nell'isola di Cipro per privare del regno Tolomeo, meritevole di questo oltraggio per tutte le depravazioni dei suoi costumi»).

³⁸ Plut. *Cat. min.* 38.2-3.

Catone e il suo seguito procedettero sempre in maniera congiunta o se, piuttosto, alcune imbarcazioni, staccatesi dalla flotta principale, si diressero separatamente verso l'Italia. Tale ipotesi è suggerita dal fatto che soltanto una parte del contingente romano sarebbe stata vittima di un naufragio, verificatosi al largo di Cencrea, nel quale morì un liberto dell'Uticense. Secondo Plutarco, questi si sarebbe chiamato Φιλάργυρος: in latino la sua serie onomastica completa doveva quindi essere *Marcus Porcius Philargyrus*.³⁹ Il nome *Philargyrus*, di evidente derivazione greca (letteralmente «amante dell'argento» o «amante del denaro»), era ampiamente diffuso nel mondo romano e nella sola Roma gode di oltre 150 attestazioni, concentrate esclusivamente fra schiavi, liberti e individui di stato giuridico incerto.⁴⁰ Come dimostra la sua occorrenza su alcune *tesserae nummulariae*, esso era utilizzato con particolare frequenza per designare gli individui subalterni che si occupavano di contabilità: la narrazione plutarca suggerisce chiaramente che anche il liberto di Catone ricopriva tale mansione.⁴¹

Il racconto del biografo fornisce anche un'indicazione di grande importanza per l'inquadramento cronologico della missione cipriota. L'incendio che avrebbe distrutto uno dei due rotoli di papiro (βιβλία), contenenti la rendicontazione finanziaria dell'operato dell'Uticense, sarebbe infatti occorso di notte nell'*agorà* di Corcira, dove il contingente romano, a causa del freddo (διὰ τὸ ῥιγοῦν), avrebbe acceso molti fuochi (πυρὰ πολλά) per riscaldarsi. Tale notazione consente di avanzare alcune ipotesi sulla data in cui si attuò il rientro in patria di Catone. Come si è visto, infatti, questi non era ancora presente a Roma nella prima metà di marzo del 56 a.C., quando Cicerone pronunciò la *Pro Sestio*.⁴² L'asta del patrimonio tolemaico e la definizione dell'assetto territoriale di Cipro dovettero infatti impegnarlo per buona parte del 57 a.C. D'altro canto, però, nella *De domo sua*, databile con precisione al 29 settembre 57 a.C., lo stesso Arpinate sembra indicare la confisca dell'isola come un'operazione ormai volta al termine:

39 Si noti incidentalmente che un'olla funeraria contenente i resti di un *Porcius Philargyrus* è citata in un'iscrizione su lastra marmorea, rinvenuta nel colombario della Vigna Codini lungo la Via Appia e databile ai decenni centrali del I secolo d.C. (*CIL* VI 4884 = *ILS* 7917a = *EDR*125597). Non sono note altre attestazioni epigrafiche della serie onomastica *Porcius Philargyrus*.

40 Cf. Solin 2003, 818: «43 incerti, 4 wahrscheinlich Freigelassene, 105 Sklaven und Freigelassene, insgesamt 152».

41 Cf. Geiger 1971, 287: «A telling name, very often given to slaves or freedmen responsible for their master's business operations as can be seen from its frequent occurrence on *tesserae nummulariae*». Per l'occorrenza del nome nelle *tesserae nummulariae* vedi Herzog 1919, 16; cf. Cary 1923, 110: «Among the cashiers the commonest name is 'Philargyrus'».

42 Cf. *supra*, § 3.2.

Sed omitto Catonem, cuius eximia virtus, dignitas, et in eo negotio quod gessit fides et contentia tegere videretur improbitatem et legis et actionis tuae.⁴³

Ma lascio da parte Catone: le sue doti eccezionali, il suo prestigio, la coscienziosità e l'integrità di cui ha dato prova proprio occupandosi di questa faccenda, potrebbero sembrar coprire la disonestà della tua legge e della tua condotta.

Il passo, in cui Cicerone si scaglia ancora una volta contro Clodio, può essere considerato alla base del *topos* della moderazione (*continentia*), che Catone avrebbe esercitato nella gestione dell'incarico affidatogli su proposta del tribuno. Come ha ben rilevato Kit Morrell, tale visione della condotta dell'Uticense, fortemente stereotipata e condizionata dai filtri della retorica e dello stoicismo, permea diverse narrazioni, a partire da quelle di Valerio Massimo e Plutarco, entrambe basate sul perduto σύγγραμμα di Munazio Rufo, e risale probabilmente all'immagine che il protagonista stesso della missione cipriota volle fornire di sé.⁴⁴ Ciò che a noi interessa nel segmento di testo citato è però la formula *in eo negotio quod gessit*, che l'Arpinate utilizza per alludere all'espletamento del mandato di Catone: infatti, ricorrendo al perfetto *gessit*, egli sembra dimostrarsi consapevole che la spedizione stava ormai volgendo al termine.⁴⁵

Combinando le informazioni desumibili dalle orazioni ciceroniane e dai racconti di Valerio Massimo e Plutarco, si possono trarre alcune conclusioni in merito all'articolazione geografica e alla cronologia del rientro in patria di Catone. L'itinerario compiuto dal contingente navale romano salpò verosimilmente dal porto di Pafo a Cipro e fece poi scalo nelle città portuali della provincia d'Asia, nelle Cicladi, a Cencrea nella provincia di Acaia e a Corcira in quella d'Epiro; da lì attraversò il Canale d'Otranto per raggiungere l'Italia, la foce del Tevere e, in ultima istanza, il porto fluviale di Roma. Tale rotta avrebbe richiesto quasi due mesi di navigazione ininterrotta,⁴⁶ ma è plausibile supporre che l'Uticense si sia trattenuto più a lungo in alcune località, come sembra suggerire il riferimento alle *fertilissimae deliciarum tot Graeciae urbes*, che Valerio Massimo definisce *necessaria totius navigationis devorticula*.

⁴³ Cic. *dom.* 20.

⁴⁴ Cf. Morrell 2017, 116-25.

⁴⁵ Cf. Morrell 2018, 201, nota 62: «Cicero may have heard earlier reports of Cato's progress while he was in Thessalonica and Dyrrachium».

⁴⁶ Cf. Casson 1951, 145-6; Morrell 2018, 201, nota 65.

Poiché l'incendio a Corcira si verificò in una stagione che richiese l'accensione di molti fuochi per il freddo, si deve escludere che esso avvenne nell'estate del 56 a.C. Sembra inoltre da scartare l'ipotesi, già suggerita da Mommsen nella *Römische Geschichte*,⁴⁷ secondo cui Catone avrebbe viaggiato nella seconda metà del 56 a.C.: come avremo modo di vedere, infatti, è probabile che egli fosse già presente a Roma alla fine di giugno di quell'anno.⁴⁸ A fronte di tali osservazioni, si può presumere che la partenza da Cipro fosse avvenuta con la ripresa della navigazione all'inizio della primavera del 56 a.C.: in questo modo le navi romane avrebbero potuto raggiungere Corcira verso aprile o agli inizi di maggio, ma, è bene rimarcarlo, la navigazione avrebbe dovuto essere assai serrata e veloce.⁴⁹

Esiste però un'ipotesi alternativa, non contemplata finora dalla critica, che consentirebbe di concordare le testimonianze di tutte le fonti qui prese in esame. Supponendo che Catone avesse concluso la monetizzazione del patrimonio di Tolomeo nell'estate del 57 a.C., egli avrebbe già potuto lasciare l'isola nell'autunno di quell'anno. Cicerone avrebbe potuto essere a conoscenza di tale tempistica, come sembra indicare il ricorso al perfetto *gessit* nella *De domo sua*, pronunciata alla fine di settembre del 57 a.C. Tale interpretazione è anche suffragata dalla notazione incidentale *sentient, ut spero, brevi tempore* («si accorgeranno di ciò fra breve tempo»), presente nella *Pro Sestio*, databile alla prima metà di marzo del 56 a.C., mediante la quale l'oratore sembra alludere a un imminente ritorno dell'Uticense.⁵⁰ Poiché la navigazione si interrompeva nei mesi invernali a causa delle cattive condizioni meteorologiche, si può congetturare che il contingente romano fosse partito da Pafo prima del cosiddetto *mare clausum*,⁵¹ ma avesse poi sostato in una o più città portuali delle province d'Asia o d'Acacia: ciò spiegherebbe anche il riferimento ai *necessaria deverticula* di Valerio Massimo, che mal si comprenderebbe se Catone avesse attuato una navigazione ininterrotta. In sintesi, dunque, seppur a livello speculativo, si può ipotizzare che Catone avesse lasciato Cipro nell'autunno del 57 a.C. e, dopo aver trascor-

47 Cf. Mommsen 1856, 294, nota *: «Cato war noch nicht in Rom, als Cicero am 11. März 698 [56] für Sestius sprach (pro Sest. 28, 60) und als im Senat infolge der Beschlüsse von Luca über Caesars Legionen verhandelt ward (Plut. *Caes.* 21); erst bei den Verhandlungen im Anfang 699 [55] finden wir ihn wieder tätig; und da er im Winter reiste (Plut. *Cato min.* 38), kehrte er also Ende 698 [56] nach Rom zurück».

48 Cf. *infra*, § 4.3.

49 Cf. Oost 1955, 108: «If Cato got a fairly early start he would reach Corcyra by April when the nights would still be chilly enough to make fires desirable, especially for those camping in the open air»; Geiger 1971, 287: «This chilly night seems to have occurred in the spring of 56 rather than late in the year».

50 Cic. *Sest.* 60; cf. *supra*, § 1.4.

51 Cf. Rougé 1952.

so l'inverno in una località intermedia, avesse ripreso la navigazione nella primavera del 56 a.C. In tal modo, egli avrebbe potuto raggiungere Roma all'inizio dell'estate di quell'anno.⁵²

Oltre alle indicazioni di carattere cronologico e geografico, un ulteriore aspetto che si evince dal racconto plutarcheo è il suo tono apologetico. Nel passo esaminato poco fa l'autore sembra infatti voler giustificare a ogni costo l'irreprensibilità di Catone e dimostrare la sfavorevole congiuntura, che non gli consentì di comprovare l'onestà del suo operato. In tale ottica, il testo si apre con una notazione incidentale, con cui il biografo informa il lettore che l'Uticense aveva trasportato a Roma i beni provenienti dal patrimonio tolemaico, tranne una piccola porzione (τὰ χρήματα πλὴν ὀλίγων τινῶν), forse persa nel naufragio al largo di Cencrea. Analogamente, la minuziosa descrizione delle circostanze in cui furono perduti i due volumi contenenti i dettagli dell'amministrazione cipriota sembra in realtà concepita per scagionare Catone da eventuali accuse di trascuratezza nella custodia dei resoconti. Effettivamente, in base a quanto prescritto dalla *lex Iulia de repetundis* del 59 a.C., qualora la missione cipriota fosse stata assimilata a un governatorato provinciale, Catone avrebbe dovuto lasciare due copie della documentazione relativa al proprio operato in due diverse città dell'isola, in aggiunta a un esemplare da depositare nell'erario a Roma.⁵³ È possibile che il carattere straordinario del suo incarico esentasse l'Uticense dall'adempiere a tale obbligo; tuttavia, la perdita di tutta la rendicontazione si presentava evidentemente come una circostanza sospetta.⁵⁴ Come dimostra il prosiegua della narrazione plutarchea, le accuse non tardarono infatti a comparire:

Τοὺς μὲν οὖν ἐχθροὺς καὶ συκοφάντας ἐπιστομιεῖν ἤμελλον οἱ βασιλικοὶ διοικηταὶ παρόντες, ἄλλως δὲ τῷ Κάτωνι τὸ πρᾶγμα δηγμὸν ἤνεγκεν· οὐ γὰρ εἰς πίστιν ὑπὲρ αὐτοῦ τοὺς λόγους, ἀλλὰ παράδειγμα τοῖς ἄλλοις ἀκριβείας ἐξενεγκεῖν φιλοτιμούμενος, ἐνεμεσῆθη.⁵⁵

52 La riapertura delle rotte nel 56 a.C. dovette avvenire relativamente tardi: una lettera di Cicerone al fratello Quinto residente in Sardegna, scritta da Roma alla fine di marzo, riferisce infatti che all'epoca la navigazione era ancora interdetta; cf. Cic. *ad Q. fr.* 2.5.5: *Tuas mirifice litteras exspecto: atque adhuc clausum mare fuisse scio* («Aspetto con ansia straordinaria una tua lettera e inoltre so che finora il mare è stato chiuso»).

53 Sulla *lex Iulia de pecuniis repetundis*, oltre a Rotondi 1912, 389-91, vedi Fallu 1970; Morrell 2017, 129-52, part. 133 per le norme sulla rendicontazione dei governatori provinciali; cf. Rosillo López 2010b, 169-70; Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 73, 143-4.

54 Cf. Oost 1955, 105; Morrell 2017, 121-2; Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 73.

55 Plut. *Cat. min.* 38.4.

Certo, gli amministratori regali, lì presenti, potevano tacitare nemici e delatori, ma il fatto recò comunque un grande dolore a Catone. Egli infatti era adirato con se stesso, perché era desideroso di esibire i registri contabili, non come prova della propria affidabilità, ma come esempio di precisione per gli altri.

Secondo quanto riferito da Plutarco, Catone avrebbe condotto con sé da Cipro alcuni amministratori locali, precedentemente impiegati nell'apparato burocratico del re Tolomeo (βασιλικοί διοικηταί). Costoro avevano evidentemente collaborato con il nuovo governo romano e non avevano esitato a passare al servizio di chi aveva causato la morte del loro sovrano. Il biografo afferma che tali individui erano presenti a Roma (παρόντες) per testimoniare la buona riuscita della spedizione cipriota e per mettere a freno (ἐπιστομειῖν) le voci maligne dei delatori (συκοφάνται) e dei nemici personali (ἐχθροί) dell'Uticense. Come avremo modo di riscontrare fra breve, la menzione di queste due categorie di persone dimostra che l'operato di Catone non rimase esente da critiche. Fra coloro che si scagliarono apertamente contro il comandante romano, accusandolo di aver tratto vantaggi economici dalla gestione del proprio incarico, vi fu l'ex tribuno Clodio, ma, secondo le fonti che esamineremo, dietro di lui si muovevano anche Cesare e Pompeo, mentre lo stesso Cicerone assunse una posizione antagonista a quella dell'Uticense e i rapporti fra i due si deteriorarono.⁵⁶

4.2 Il 'trionfale' ingresso di Catone a Roma

Dopo aver descritto le vicende che riguardarono il rientro di Catone e aver accennato alle accuse che egli ricevette in seguito alla perdita dei registri contabili, Plutarco sposta la scena del suo racconto direttamente a Roma, dove era giunta la notizia dell'imminente sbarco delle navi provenienti da Cipro:

Περαιωθεῖς δὲ ταῖς ναυσὶν οὐκ ἔλαθε τοὺς Ῥωμαίους, ἀλλὰ πάντες μὲν ἄρχοντες καὶ ἱερεῖς, πᾶσα δ' ἡ βουλή, πολὺ δὲ τοῦ δήμου μέρος ἀπήντων πρὸς τὸν ποταμόν, ὥστε τὰς ὄχθας ἀμφοτέρως ἀποκεκρύφθαι καὶ θριάμβου μηδὲν ὄψει καὶ φιλοτιμίᾳ λείπεσθαι τὸν ἀνάπλουον αὐτοῦ.⁵⁷

Avvicinandosi con le navi, [Catone] non sfuggì all'attenzione dei Romani. Al contrario, tutti i magistrati e i sacerdoti, il senato

⁵⁶ Cf. *infra*, § 4.3.

⁵⁷ Plut. *Cat. min.* 39.1.

al completo e gran parte del popolo gli andarono incontro in direzione del fiume, tanto che entrambe le rive furono nascoste dalla gente e la sua risalita non era in nulla inferiore a un trionfo per aspetto e ostentazione.

Plutarco descrive il ritorno in patria del contingente guidato da Catone con toni celebrativi, rilevando come esso ricevette un'accoglienza di carattere ufficiale. Tutte le componenti della società romana si sarebbero riversate lungo le rive del Tevere per accogliere l'arrivo del corteo navale, offrendo l'impressione che la risalita del fiume dalla foce verso il centro di Roma (τὸν ἀνάπλουον) assomigliasse all'ingresso in città di un corteo trionfale.

Il passo dipende senza dubbio da una fonte favorevole alla figura di Catone ed è assai probabile che, come per la narrazione delle precedenti fasi della conquista di Cipro, anche in questo caso Plutarco fosse ricorso al perduto scritto di Munazio Rufo, a lui noto tramite la biografia dell'Uticense composta da Trasea Peto. Tale dipendenza è suggerita anche da un segmento dell'ottavo libro dell'opera di Valerio Massimo, dedicato alle mirabili ricompense ricevute da alcuni cittadini romani (*Quae cuique magna contigerunt*):

*Potest et M. Catonis ex Cypro cum regia pecunia revertentis adpulsus ad ripam urbis memorabilis videri, cui nave egredienti consules et ceteri magistratus et universus senatus populusque Romanus officii gratia praesto fuit, non quod magnum pondus auri et argenti, sed quod M. Catonem classis illa incolumem advexerat laetatus.*⁵⁸

Può apparire degno di ricordo anche l'approdo al porto fluviale di Roma di Marco Catone, che ritornava da Cipro con il patrimonio regale. A lui, che scendeva dalla nave, i consoli, gli altri magistrati, l'intero senato e popolo romano furono al fianco in segno di rispetto: erano contenti non perché quella flotta aveva trasportato una grande quantità di oro e di argento, ma perché aveva condotto Catone sano e salvo.

La narrazione di Valerio Massimo presenta marcate affinità con quella di Plutarco e ne condivide alcuni significativi dettagli: secondo entrambi, infatti, lo sbarco della flotta sarebbe avvenuto presso il porto fluviale di Roma (Valerio Massimo: *ad ripam urbis*; Plutarco: πρὸς τὸν ποταμόν), dove Catone sarebbe stato accolto dalle più alte magistrature politiche e sacerdotali dello stato romano (Valerio Massimo: *consules et ceteri magistratus*; Plutarco: ἄρχοντες καὶ ἱερεῖς), dall'in-

⁵⁸ Val. Max. 8.15.10.

tero senato (Valerio Massimo: *universus senatus*; Plutarco: πᾶσα δὴ βουλή) e da gran parte della plebe urbana (Valerio Massimo: *populusque Romanus*; Plutarco: πολὺ δὲ τοῦ δήμου μέρος). Il lessico dei due autori è quasi sovrapponibile e il loro orientamento è concorde nel celebrare l'entusiasmo generale, che si diffuse al rientro del comandante. Come si è visto, in altri passi della loro opera Valerio Massimo e Plutarco dichiarano apertamente di aver utilizzato il σύγγραμμα περὶ τοῦ Κάτωνος di Munazio Rufo per descrivere episodi relativi alla conquista di Cipro, anche se il primo autore poté consultare lo scritto direttamente, mentre il secondo lo conobbe soltanto tramite la mediazione di Trasea Peto.⁵⁹ Alla luce delle convergenze che caratterizzano le loro descrizioni dell'arrivo a Roma dell'Uticense, è assai probabile che anche in questo caso i due scrittori si siano avvalsi di questa stessa fonte.

A prima vista il comune posizionamento filocatoniano dei testi di Valerio Massimo e Plutarco sembrerebbe privo di intenti polemici e finalizzato unicamente ad accrescere l'immagine positiva del protagonista della vicenda narrata. In realtà, il tono encomiastico dei due autori non si riscontra in tutte le altre fonti che descrivono il rientro di Catone. Come documenta un passo di Velleio Patercolo, la condotta di quest'ultimo non fu infatti esente da critiche e accuse esplicite:

*Unde pecuniam longe sperata maiorem Cato Romam retulit. Cuius integritatem laudari nefas est, insolentia paene argui potest, quod una cum consulibus ac senatu effusa civitate obviam, cum per Tiberim subiret navibus, non ante iis egressus est, quam ad eum locum pervenit, ubi erat exponenda pecunia.*⁶⁰

Da quel luogo [scil. Cipro] Catone ricondusse a Roma una quantità di denaro di gran lunga maggiore di quella auspicata. Non è lecito lodare la sua integrità e lo si può quasi accusare di arroganza, poiché, quando l'intera cittadinanza con i consoli e il senato gli si riversò incontro, mentre risaliva il Tevere con le navi, non scese da queste prima di essere giunto al luogo, dove bisognava sbarcare il denaro.

Le accuse ricordate da Velleio costituiscono uno dei pochi casi a noi noti in cui una fonte antica esprime un giudizio critico nei confronti dell'Uticense, attuando un autentico capovolgimento delle virtù che la storiografia tradizionalmente attribuisce al nobile romano. Infatti, il passo mette in dubbio la rettitudine (*integritas*) di Catone, una qualità che già Cicerone gli aveva pubblicamente riconosciuto nella

⁵⁹ Vedi Val. Max. 4.3.2; Plut. *Cat. min.* 25.2, 37.1; cf. *supra*, § 3.6.

⁶⁰ Vell. 2.45.5.

Pro Sestio, proprio in relazione al comando della spedizione cipriota (*quid integritas*).⁶¹ Anche nel celebre ritratto fornito da Sallustio nel *Bellum Catilinae* l'onestà di Catone è indicata come la sua principale prerogativa personale, paragonabile alla magnificenza e alla generosità di Cesare.⁶²

Dopo aver decostruito un *topos* della storiografia romana, affermando che sarebbe cosa empia (*nefas est*) lodare la probità (*integritas*) di Catone, Velleio passa dunque a descrivere quella che, ai suoi occhi, appariva piuttosto come una prova di arroganza (*insolentia*). Disdegnando di soffermarsi presso la folla e i magistrati, affluiti per salutare il suo rientro, l'Uticense avrebbe infatti preferito proseguire la propria navigazione lungo il Tevere, per giungere infine al luogo dove era previsto che egli esponesse il denaro riscosso.⁶³ Nonostante la divergente connotazione attribuita alla descrizione dell'arrivo a Roma dell'Uticense, il racconto di Velleio presenta però anche una serie di dettagli in comune con le narrazioni di Valerio Massimo e Plutarco. Nello specifico, le affinità con il primo risultano particolarmente marcate: entrambi gli scrittori riferiscono infatti che il popolo e le più alte gerarchie dello stato erano accorsi ad assistere all'ingresso del contingente guidato da Catone (Velleio: *una cum consulibus ac senatu effusa civitate*; Valerio Massimo: *consules et ceteri magistratus et universus senatus*), avvenuto lungo il corso del Tevere (Velleio: *per Tiberim*; Valerio Massimo: *ad ripam urbis*). La somiglianza fra i due testi diviene addirittura lessicale nel ricorso all'espressione *nave egredi*, della quale si avvalgono entrambi gli autori per indicare lo sbarco dell'Uticense dalla flotta (Velleio: *iis [scil. navibus] egressus*; Valerio Massimo: *nave egredienti*). Come nell'utilizzo comune del termine *ministerium* per indicare l'incarico di Catone a Cipro e nel reiterato giudizio negativo sul re dell'isola,⁶⁴ anche in questo caso la prossimità verbale fra gli scritti di Velleio e di Valerio Massimo lascia presupporre l'impiego di una fonte condivisa.

⁶¹ Cic. *Sest.* 60: *At etiam eo negotio M. Catonis splendorem maculare voluerunt, ignari quid gravitas, quid integritas, quid magnitudo animi, quid denique virtus valeret* («Ma con questo affare hanno voluto macchiare persino il nome luminoso di Marco Catone, ignari di quanto valgano la sua austerità, la sua rettitudine, la sua grandezza d'animo, in breve la sua virtù»).

⁶² Sall. *Catil.* 54.2: *Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato* («Cesare era considerato grande per i benefici e la generosità, Catone invece per l'integrità di vita»).

⁶³ Cf. Zecchini 1979, 84: «Di Catone non si mette in dubbio l'onestà, ma lo si accusa apertamente di insolenza e di disprezzo verso le supreme autorità dello stato, i consoli e il senato, quasi egli se ne ritenesse al di sopra».

⁶⁴ Cf. *supra*, § 1.2, 3.4. Per i rapporti fra i due autori e il loro ricorso a fonti comuni vedi Paladini 1957.

La critica di Velleio non corrisponde però al giudizio generale da questi formulato in altre occasioni nei confronti dello stesso Uticense. Così, infatti, si esprime lo storico in un altro segmento del secondo libro della *Historia Romana*, che precede soltanto di pochi capitoli la descrizione dell'ingresso a Roma di Catone:

*Hic genitus proavo M. Catone, principe illo familiae Porciae, homo virtuti simillimus et per omnia ingenio diis quam hominibus propior, qui numquam recte fecit, ut facere videretur, sed quia aliter facere non potuerat, cuique id solum visum est rationem habere, quod haberet iustitiam, omnibus humanis vitiis immunis semper fortunam in sua potestate habuit.*⁶⁵

Costui [*scil.* Catone Uticense], discendente del bisnonno Marco Catone, capostipite della famiglia Porcia, sembrava proprio la virtù in persona e per il carattere era in ogni aspetto più vicino agli dei che agli uomini. Non agì mai rettamente per farsi vedere, ma perché non era in grado di fare altrimenti. Per lui soltanto una cosa sembrava fosse da conto: la giustizia; immune da tutti i vizi umani, tenne sempre la fortuna in pugno.

L'orientamento dei due passi di Velleio è antitetico. Come in quello esaminato in precedenza lo storico aveva apertamente messo in dubbio l'*integritas* del comandante romano di ritorno da Cipro, così in questo egli delinea un profilo del medesimo personaggio dai tratti marcatamente encomiastici, che si allinea all'immagine convenzionale dell'Uticense e della sua ascendenza, elaborata dalla tradizione storiografica romana. In esso si distinguono in particolare numerosi richiami anche lessicali ad altri testi celebri, fra i quali la *synkrisis* fra Cesare e Catone Uticense compresa nel *Bellum Catilinae* di Sallustio e il ritratto di Catone il Censore delineato da Livio.⁶⁶

Il confronto con altre sezioni dell'opera di Velleio consente inoltre di rilevare come il parere positivo da lui formulato su Catone corrisponda effettivamente a una sincera stima che egli doveva nutrire nei suoi confronti.⁶⁷ A partire dall'epoca augustea, infatti, la memoria dell'Uticense, che pur aveva combattuto nello schieramento anti-cesariano, iniziò a essere recuperata e il suo ruolo di figura-simbolo del passato repubblicano fu valorizzato nel quadro della politica di pacificazione interna promossa dal principe; lo stesso Augusto compose in tarda età i *Rescripta Bruto de Catone*, nei quali si impegnava a distinguere e a distanziare fra loro i due eroi filorepubblicani,

⁶⁵ Vell. 2.35.2.

⁶⁶ Cf. Sall. *Catil.* 54; Liv. 39.40.4.

⁶⁷ Cf. Vell. 2.47.5, 2.49.3, 2.54.3.

individuando nell'Uticense un modello positivo.⁶⁸ Anche nell'opera di Velleio Catone è dunque percepito come un personaggio degno di ammirazione, in quanto custode della virtù degli antichi e difensore dei valori tradizionali e del rispetto delle istituzioni.⁶⁹

Se il giudizio dello storico tiberiano risulta in definitiva lusinghiero, perché, dunque, nel primo passo da noi esaminato, egli fornisce invece un ritratto dell'Uticense essenzialmente sfavorevole, incentrato sul tema della sua insubordinazione (*insolentia*) nei confronti delle autorità romane? Una possibile risposta è offerta dal prosieguo della narrazione plutarchea relativa al rientro del contingente romano da Cipro:

Καίτοι σκαιὸν ἐνίοις τοῦτ' ἐφαίνετο καὶ αὔθαδες, ὅτι τῶν ὑπάτων καὶ τῶν στρατηγῶν παρόντων οὐτ' ἀπέβη πρὸς αὐτούς, οὐτ' ἐπέσχε τὸν πλοῦν, ἀλλὰ ῥοθίῳ τὴν ὄχθην παρεξελαύνων ἐπὶ νεῶς ἐξήρους βασιλικῆς, οὐκ ἀνῆκε πρότερον ἢ καθορμίσαι τὸν στόλον εἰς τὸ νεώριον.⁷⁰

A dire il vero, ad alcuni questo atteggiamento sembrava rozzo e arrogante. Non era sceso incontro ai consoli e ai pretori, li presenti, e non aveva neanche arrestato la navigazione; al contrario, sfrecciando accanto alla riva con fragore di flutti su una nave regale a sei ordini di remi, non rallentò prima di aver ormeggiato la flotta nell'arsenale.

Sebbene le accuse adombrate nel passo non rispecchino un suo giudizio personale, Plutarco ritiene giusto informare i propri lettori dell'opinione di alcuni detrattori dell'Uticense (ἐνίοι), che ne avevano criticato la condotta al momento del suo arrivo a Roma. Secondo costoro, infatti, Catone avrebbe assunto un comportamento rozzo (σκαιόν) e arrogante (αὔθαδες), dimostrando scarso rispetto per le autorità venutegli incontro, fra le quali erano presenti i consoli e i pretori (τῶν ὑπάτων καὶ τῶν στρατηγῶν παρόντων). Particolarmente irriverente sarebbe apparsa la scelta dell'impassibile comandante di sfilare davanti ai magistrati supremi senza sbarcare dalla nave che lo trasportava, un battello regale a sei ordini di remi sovrapposti (ἐπὶ νεῶς ἐξήρους βασιλικῆς): tale imponente imbarcazione (*hexeris*) doveva provenire dalla flotta del re di Cipro, di cui era forse l'ammira-

⁶⁸ Cf. Zecchini 1980, 55.

⁶⁹ Cf. Pecchiura 1965, 55: «Catone è contrario alla *commutatio status publici*, a ciò che va contro l'ordine costituito, e per questo si oppone al *rivoluzionario* Catilina. Tale posizione è in perfetta coerenza con l'atteggiamento fondamentale di Velleio Patrocolo di fronte ai fatti della storia di Roma, quello per cui egli si schiera sempre a favore dell'ordine, contro coloro che quest'ordine vollero sovvertire». Sul ruolo dell'Uticense nell'opera di Velleio vedi anche Goar 1987, 31-3; Gäth 2011, 76-7.

⁷⁰ Plut. *Cat. min.* 39.2.

glia, ed era evidentemente stata condotta a Roma come prova concreta dell'avvenuta confisca del patrimonio di Tolomeo.⁷¹

Velleio e Plutarco imputano a Catone il medesimo atteggiamento sprezzante, manifestatosi nell'altezzosità con cui egli avrebbe ignorato la presenza delle supreme autorità dello stato (Velleio: *insolentia*; Plutarco: αὔθαδεις). È possibile che le critiche menzionate dai due autori derivino dalla medesima fonte, la cui identità è però difficilmente determinabile. A livello ipotetico, si può suggerire che essi si fossero avvalsi del *pamphlet* anticatoniano composto da Cesare, che lo stesso Plutarco aveva menzionato alcuni capitoli prima, definendolo λόγος κατὰ τοῦ Κάτωνος.⁷² In esso, come è noto da un frammento tramandato da Aulo Gellio, l'autore si scagliava proprio contro «l'arroganza, la superbia e la tirannia di quel singolo uomo» (*unius [...] arrogantiae, superbiae dominatuque*).⁷³ Non è escluso, tuttavia, il ricorso a un altro scritto, quale il perduto σύγγραμμα di Munazio Rufo, che, al fine di confutarle, avrebbe potuto riferire le accuse mosse a Catone dai suoi avversari.

Secondo Plutarco, dopo aver ignorato gli spettatori del suo ingresso a Roma, sfilando davanti a loro senza fermarsi, l'Uticense si sarebbe recato direttamente al punto in cui era previsto lo sbarco della flotta, che il biografo indica mediante l'espressione τὸ νεώριον. In tale località bisogna riconoscere uno dei porti militari o arsenali fluviali di Roma, chiamati in latino *navalia*, la cui ubicazione è stata recente oggetto di ampio dibattito nella critica.⁷⁴ Secondo l'ipotesi topografica più convincente, esistevano due strutture destinate a tale funzione lungo la sponda sinistra del Tevere: quella più antica, già in uso probabilmente dal VI secolo a.C., si trovava al margine sud-occidentale del Campo Marzio, all'altezza dell'Isola Tiberina; la più recente, il cui progetto è attribuito all'architetto di origine cipriota Ermodoro di Salamina, è identificabile probabilmente con i resti di un monumentale edificio in *opus incertum*, ubicato a sud dell'Aventino presso il Testaccio e databile intorno al 150 a.C.⁷⁵ Non è certo a quale dei due *navalia* si diresse Catone, ma l'accenno di Plutarco al fatto che il comandante romano sfilò davanti alla popolazione e ai magistrati senza interrompere la navigazione, ma costeggiando la riva del fiume (οὐτ' ἐπέσχε τὸν πλοῦν, ἀλλὰ ῥοθίω τὴν ὄχθην παρεξελάυνων), sembra suggerire che la flotta si fosse spinta fino al porto militare più settentrionale, ovvero quello più antico nei pres-

71 Sull'uso delle *hexeres* nella flotta romana vedi Viereck 1975, 65-7.

72 Plut. *Cat. min.* 36.5; cf. *supra*, § 3.6.

73 Gell. 4.16.8 = Klotz 1966, 188 frg. 5.

74 Cf. Coarelli 1996a; Cozza, Tucci 2006; Arata, Felici 2011; Tucci 2012; D'Alessio 2014.

75 Cf. Coarelli 2019, 553-60.

si del Campo Marzio, il cui utilizzo è documentato proprio fino alla tarda età repubblicana.⁷⁶

Abbandonata ogni critica nei confronti della condotta di Catone, Plutarco prosegue la descrizione del suo ingresso a Roma per dimostrarne l'impassibile distacco del protagonista della sua opera dalle comuni velleità umane:

Οὐ μὴν ἀλλὰ τῶν χρημάτων παρακομιζομένων δι' ἀγορᾶς, ὅ τε δῆμος ἐθαύμαζε τὸ πλῆθος, τε βουλή συναχθεῖσα μετὰ τῶν πρεπόντων ἐπαίνων ἐψηφίσαστο τῷ Κάτωνι στρατηγίαν ἐξαίρετον δοθῆναι, καὶ τὰς θέας αὐτὸν ἐν ἐσθῆτι περιπορφύρω θεάσασθαι. Ταῦτα μὲν οὖν ὁ Κάτων παρητήσατο, Νικίαν δὲ τὸν οἰκονόμον τῶν βασιλικῶν ἐλεύθερον ἔπεισε τὴν βουλήν ἀφείναι, μαρτυρήσας ἐπιμέλειαν καὶ πίστιν.⁷⁷

Ma, d'altra parte, quando le ricchezze sfilarono per il foro, il popolo ne ammirò la quantità e il senato, che si era riunito in seduta, decretò di conferire a Catone, con gli elogi di circostanza, una pretura straordinaria e il diritto di assistere agli spettacoli con la toga bordata di porpora. Catone tuttavia rifiutò queste onorificenze, ma persuase solo il senato a lasciare libero Nicia, l'amministratore dei beni reali, attestandone la diligenza e l'affidabilità.

È evidente come il biografo di Cheronea intenda scagionare l'Uticense da qualunque ombra di sospetto, che potesse pregiudicare la sua reputazione di ineccepibile custode dell'ordine e dell'onestà. La congiunzione avversativa ἀλλά, collocata al principio del periodo, preannuncia infatti la confutazione dei giudizi critici finora espressi, ottenuta mediante l'esposizione dei fatti realmente accaduti.

Anche all'interno di tale versione, tuttavia, emergono sfumature contrastanti, che tradiscono un'atmosfera sostanzialmente ambigua. Da un lato, infatti, Catone avrebbe offerto una prova di esemplare coscienziosità, rimanendo impassibile di fronte alle manifestazioni di entusiasmo del popolo e rifiutando alcune eccezionali onorificenze, che gli sarebbero state tributate (ταῦτα μὲν οὖν ὁ Κάτων παρητήσατο). Secondo il biografo, il senato avrebbe innanzitutto assegnato all'Uticense una pretura straordinaria (στρατηγία ἐξαίρετος), ma tale formulazione lascia trasparire, come altrove nelle *Vite parallele*, una scarsa conoscenza della prassi istituzionale della repubblica

⁷⁶ Cf. Coarelli 1977, 823: «Di questi edifici nulla è pervenuto fino a noi, se non forse un piccolo tratto dei *Navalia*, visto alla fine dell'800 nei lavori per la via Arenula. I resti ne dovettero scomparire durante i grandi lavori augustei di sistemazione del Tevere: le ultime notizie che ne abbiamo risalgono infatti all'età tardo-repubblicana». Per una continuità di utilizzo dei *navalia* almeno fino all'età augustea vedi Haselberger 2002, 180; cf. Lange 2016, 276, nota 60.

⁷⁷ Plut. *Cat. min.* 39.3-4.

romana: la pretura era infatti una magistratura alla quale si era eletti dai comizi centuriati e non poteva essere conferita personalmente dal consesso dei *patres*.⁷⁸ Tale organo avrebbe inoltre proposto di attribuire a Catone il privilegio di assistere agli spettacoli indossando la *toga praetexta* (τὰς θεὰς αὐτὸν ἐν ἐσθῆτι περιπορφύρω θεάσασθαι). Questa prerogativa poteva forse derivare dall'*imperium pro praetore* che l'Uticense aveva esercitato a Cipro: in tal modo, egli avrebbe potuto continuare a detenere i cosiddetti *ornamenta praetoria*, che aveva già assunto in virtù del comando della missione.⁷⁹

A fronte del rifiuto opposto a queste gratifiche, non sembra potersi ritenere al di sopra di ogni sospetto la richiesta avanzata da Catone al senato di concedere la libertà a un cipriota di nome Nicia, che aveva svolto il ruolo di amministratore dei possedimenti della corona (οἰκονόμος τῶν βασιλικῶν). Il sollecito risulta infatti particolarmente interessato, se si considera che proprio gli amministratori del re (βασιλικοὶ διοικηταί), già citati in precedenza dal biografo,⁸⁰ erano stati condotti a Roma per testimoniare la buona gestione del patrimonio tolemaico e che Nicia, in quanto οἰκονόμος, era probabilmente il loro superiore.⁸¹

A prescindere dai gesti specifici, è inoltre possibile rilevare un aspetto più generale relativo alla condotta di Catone, che appare alquanto contraddittorio. Come si è visto, numerose fonti antiche riferiscono che, quando gli fu conferito il comando della spedizione cipriota, l'Uticense non avrebbe desiderato assumere l'incarico, poiché egli si era sempre schierato contro l'assegnazione di poteri straordinari e contro ogni eccessivo culto della personalità; a ciò si legano i *topoi* del dissidio con Clodio e dell'allontanamento forzato da Roma.⁸² A fronte di tali comportamenti, lo stesso Plutarco, pur descrivendo il rientro in patria del contingente romano con toni decisamente favorevoli, sembra alludere a una volontà di ostentazione da parte di Ca-

78 Cf. Fehrle 1983, 159-63; Pelling 2002, 219; Drogula 2019, 169.

79 Cf. Drogula 2019, 169: «Cato had been assigned to Cyprus *pro quaestore pro praetore*, and therefore had been entitled to wear praetorian *ornamenta* outside of Rome. When he re-entered the city, however, his right to wear praetorian *ornamenta* may have been questionable, since he had not yet actually held the praetorship». Sugli *ornamenta praetoria* vedi Rémy 1976-7.

80 Plut. *Cat. min.* 38.4.

81 Cf. Oost 1955, 112, nota 55: «The royal stewards were ready to testify to Cato's integrity, but the evidence is interested, since Cato persuaded the senate to emancipate Nicias, presumably their chief»; Drogula 2019, 165: «Furthermore, he had the foresight to bring the royal stewards of Cyprus with him to Rome - which was a strange precaution for one not expecting to lose his account books - and they testified to his honesty, although the veracity of their testimony is open to question, since Cato subsequently rewarded at least one of them with his freedom». Su Nicia vedi Münzer 1936; Michaelidou-Nicolaou 1976, 87 nr. 21; cf. Badian 1958, 304; Geiger 1971, 292-3.

82 Cf. *supra*, § 3.2.

tone, il cui ingresso nell'Urbe non avrebbe avuto nulla da invidiare a un corteo trionfale (θριάμβου μηδὲν ὄψει καὶ φιλοτιμίᾳ λείπεσθαι αὐτοῦ), nel quale l'esibizione del bottino assicurato a Roma avrebbe svolto un ruolo centrale. Nella formulazione del biografo colpisce in particolare il riferimento all'ambizione dell'Uticense (φιλοτιμία, letteralmente «desiderio di onore»), una disposizione d'animo che nel repertorio plutarco delle passioni è spesso stigmatizzata come pericolosa, sia nelle *Vite*, che nei *Moralia*.⁸³

Tale atteggiamento sembra comprovato anche dalla testimonianza di altri autori antichi che, con toni più o meno critici, menzionano il rientro della spedizione cipriota. Fra costoro si distingue Cassio Dione, la cui narrazione conferma e integra il racconto di Plutarco:

Τότε οὖν ὁ Κάτων ἐν δόξῃ τινὶ ἐπινικίων διὰ ταῦτ' αἰσίων ἐγένετο, καὶ οἱ ὕπατοι γνώμην ἐν τῷ συνεδρίῳ ἐποίησαντο στρατηγίαν αὐτῷ δοθῆναι καίπερ μηδέπω ἐκ τῶν νόμων προσήκουσαν. Καὶ οὐκ ἀπεδείχθη μὲν (αὐτὸς γὰρ ἀντεῖπε), τὴν δὲ δι' εὐκλείαν καὶ ἐκ τούτου μείζονα ἔσχε.⁸⁴

Allora dunque Catone nutriva qualche speranza di un regolare trionfo e i consoli fecero la proposta in senato che gli fosse attribuita la pretura, sebbene in base alle leggi non gli spettasse ancora. Tuttavia non fu eletto (anch'egli infatti si oppose), ma ottenne una gloria ancora maggiore grazie a questa circostanza.

All'interno di un capitolo «dedicato a esaltare la figura morale di Catone»,⁸⁵ Cassio Dione ne certifica il comportamento ossequioso. Declinando ogni onorificenza, l'Uticense avrebbe addirittura respinto la pretura (στρατηγία), che i due consoli in carica avrebbero richiesto di conferirgli in una seduta del senato (ἐν τῷ συνεδρίῳ), sebbene, in base alla normativa, la magistratura fosse per lui ancora inaccessibile (καίπερ μηδέπω ἐκ τῶν νόμων προσήκουσαν). Tale affermazione richiama evidentemente la pretura straordinaria (στρατηγία ἐξαιρέτος), che, come si è visto, il senato riunito in assemblea (βουλή συναχθεῖσα) avrebbe attribuito a Catone secondo la narrazione di Plutarco. I due racconti si discostano però per un aspetto importante: mentre infatti secondo il biografo di Cheronea l'onorificenza fu effettivamente decretata (ἐψηφίσατο), per Cassio Dione, invece, Catone non fu proclamato (οὐκ ἀπεδείχθη), anche perché egli stesso si sarebbe espresso contro la proposta (αὐτὸς γὰρ ἀντεῖπε); ciononostante, per ammissione

⁸³ Sulla *philotimia* in Plutarco vedi Frazier 1988; Bearzot 2005; Roskam, De Pourcq, Van der Stockt 2012.

⁸⁴ Cass. Dio 39.23.1.

⁸⁵ Zecchini 1979, 85.

dello stesso autore, l'ostentata moderazione dell'Uticense gli avrebbe procurato in ultima analisi una gloria ancor maggiore (εὐκλείαν [...] μείζονα).

L'intera vicenda risulta decisamente ambigua, se si considera che la proposta di assegnare a Catone la pretura straordinaria sarebbe stata avanzata in senato dagli stessi magistrati che il comandante romano avrebbe trattato con scarsa deferenza durante il suo ingresso in città. Per quale motivo le supreme autorità dello stato avrebbero dunque tollerato una mancanza di rispetto nei loro confronti e, ignorando poi tale comportamento, avrebbero addirittura caldeggiato il conferimento all'Uticense di una carica che non gli spettava? Una possibile risposta all'interrogativo è offerta da una notizia incidentale di Plutarco:

Ἐπάτευσεν δὲ Φίλιππος ὁ πατὴρ τῆς Μαρκίας, καὶ τρόπον τινὰ τὸ ἀξίωμα τῆς ἀρχῆς καὶ ἡ δύναμις εἰς Κάτωνα περιῆλθεν, οὐκ ἐλάττωνα τοῦ συνάρχοντος δι' ἀρετὴν ἢ δι' οἰκειότητα τοῦ Φιλίππου τῷ Κάτωνι τιμὴν προστιθέντος.⁸⁶

In quel periodo era console Filippo, il padre di Marcia, e, in qualche maniera, la dignità e il potere della sua carica avvolsero anche Catone. Il collega [*scil.* di Filippo] attribuì a Catone onori per la sua virtù, non meno di quanto facesse Filippo in nome della loro parentela.

Il passo, posto al termine della descrizione della conquista di Cipro compresa nella biografia plutarca di Catone, conferma innanzitutto che, come abbiamo ipotizzato in precedenza, il rientro in patria del contingente guidato dal comandante romano si verificò nel 56 a.C., quando erano consoli Gneo Cornelio Lentulo Marcellino e Lucio Marcio Filippo, ovvero a distanza di un biennio dall'approvazione della legge, proposta da Clodio, che stabiliva la confisca dell'isola.⁸⁷ I due magistrati supremi ben rappresentavano la complessità dei diversi orientamenti politici che caratterizzarono la classe dirigente romana nella fase conclusiva della storia repubblicana. Il primo, infatti, fu sodale di Cicerone, prese apertamente posizione contro Clodio e si oppose alla proposta del tribuno della plebe Lucio Caninio Gallo, che intendeva assegnare a Pompeo il compito di restaurare Tolomeo XII Aulete sul trono di Alessandria; egli, inoltre, osteggiò la candidatura di Pompeo e Crasso alle elezioni per il consolato dell'anno succes-

⁸⁶ Plut. *Cat. min.* 39.5.

⁸⁷ Sui consoli del 56 a.C. vedi Broughton 1952, 207.

sivo.⁸⁸ Lucio Marcio Filippo, invece, fu sostenitore di Cesare, patriigno del giovane Ottavio, nonché suocero di Catone, in quanto padre di sua moglie Marcia.⁸⁹

Proprio sull'importanza di tale vincolo familiare insiste Plutarco, che rileva come il prestigio e il potere (τὸ ἀξίωμα τῆς ἀρχῆς καὶ ἡ δύναμις) del suocero si fossero in qualche modo riverberati sullo stesso Uticense. Questi era ben inserito nei tradizionali schemi della politica romana e il suo atteggiamento risulta conforme alla prassi repubblicana, nella quale l'ottenimento di benefici in nome della parentela (δι' οἰκειότητος) era una modalità consueta per garantirsi il successo in ambito pubblico.⁹⁰ Nei confronti di tale aspetto, alquanto convenzionale, della condotta dell'Uticense la tradizione letteraria sembra aver attuato un'accorta operazione selettiva, funzionale alla creazione di un'immagine del personaggio dai tratti irreprensibili e dal carattere straordinario. Sinora infatti, in relazione al tema del rientro da Cipro, abbiamo esaminato soltanto le poche fonti che testimoniano, seppur indirettamente, l'esistenza di dissensi a proposito del comportamento assunto dal comandante romano. Seppur in maniera spesso fugace e allusiva, la maggior parte degli autori a noi noti dimostra invece una disposizione nettamente favorevole nei confronti dell'operato dell'Uticense:

Cypriacam pecuniam maxima cum diligentia et sanctitate in urbem deportaverat. Cuius ministerii gratia senatus relationem interponi iubebat, ut praetoriis comitiis extra ordinem ratio eius haberetur. Sed ipse id fieri passus non est, iniquum esse adfirmans quod nulli alii tribueretur sibi decerni, ac ne quid in persona sua novaretur, campestem experiri temeritatem quam curiae beneficio uti satius esse duxit.⁹¹

[Catone] aveva trasportato a Roma le ricchezze cipriote con la massima accuratezza e probità. In virtù di questo suo incarico, il senato ordinava che fosse avanzata una mozione

88 Su Gneo Cornelio Lentulo Marcellino, oltre a Münzer 1900b, vedi Scheid 1976, con una serie di proposte sulla sua genealogia.

89 Su Lucio Marcio Filippo, oltre a Münzer 1930, vedi Gray-Fow 1988, con albero genealogico.

90 Cf. Drogula 2019, 4: «Like Caesar, Cato understood the complex and mercurial world of the Roman Senate, in which blocks of senators were constantly shifting and realigning themselves depending upon which issues were at stake. Far from being a unified, policy-driven aristocracy, the matrixes of alliances within the Senate shifted regularly according to the priorities of each elite family, so holding a leading position in the Senate meant knowing how to navigate among (and influence) a large number of changing factions or alliances».

91 Val. Max. 4.1.14.

affinché si proponesse per lui una procedura straordinaria nei comizi pretori. Ma Catone non permise che ciò si verificasse, sostenendo che non era giusto che venisse stabilito per lui ciò che non era tributato a nessun altro, e, per evitare che si compissero innovazioni in nome suo, ritenne che fosse preferibile sperimentare la capricciosità delle regolari elezioni, che usufruire di un favore del senato.

Il passo è contenuto in una sezione dell'opera di Valerio Massimo dedicata alla moderazione (*moderatio*), una dote che lo stesso autore definisce *saluberrima pars animi*.⁹² Il racconto è interamente finalizzato alla valorizzazione dell'operato catoniano, che, secondo lo scrittore, si era già distinto in occasione della missione cipriota, gestita con il massimo scrupolo (*diligentia*) e integrità (*sanctitas*). A tali virtù si sarebbe dunque aggiunta la *moderatio*, nel momento in cui l'Uticense fece ritorno a Roma e ricevette una proposta particolarmente lusinghiera. Secondo Valerio Massimo, infatti, il consenso dei *patres* avrebbe dovuto discutere una mozione (*relatio*), in base alla quale Catone avrebbe usufruito di un trattamento fuori dalle regole (*ratio extra ordinem*) nei comizi che avrebbero eletto i futuri pretori (*praetoria comitia*). L'Uticense avrebbe però rifiutato categoricamente tale concessione, preferendo affrontare l'arbitrarietà della competizione elettorale nei comizi centuriati, che tradizionalmente si riunivano presso il Campo Marzio (*campestris temeritas*), piuttosto che accettare un privilegio attribuitogli dal senato (*curiae beneficium*).

Con maggiore precisione che Plutarco e Cassio Dione, Valerio Massimo fornisce dunque alcuni dettagli fondamentali per comprendere in cosa consistesse esattamente la presunta pretura (Plutarco: στρατηγία ἐξάρητος; Cassio Dione: στρατηγία),⁹³ che il senato avrebbe offerto a Catone e che questi rifiutò. A detta dell'autore, la proposta non riguardava il conferimento personale di una magistratura straordinaria, ma era piuttosto costituita dalla possibilità di partecipare alle elezioni dei pretori, usufruendo di una procedura anomala, autorizzata dal senato (*ut praetoriis comitiis extra ordinem ratio eius haberetur*).⁹⁴ Come ha ben chiarito Dario Mantovani esaminando il lessico della cosiddetta *lex de imperio Vespasiani*, «la locuzione *rationem alicuius habere* significa tecnicamente che un candidato è ammesso a presentarsi alle elezioni ossia che la sua eleggibilità è accettata dal presidente dei comizi elettorali».

⁹² Val. Max. 4.1 *intr.*

⁹³ Plut. *Cat. min.* 39.3; Cass. Dio 39.23.1.

⁹⁴ Sul funzionamento dei comizi per l'elezione dei pretori vedi Nicolet 1976, 319-41; cf. Brennan 2000, 388-92.

li. [...] Siccome i requisiti per l'eleggibilità - a Roma così come nei municipi - erano stabiliti da leggi, *extra ordinem rationem alicuius habere* sembra dunque significare 'prendere in conto una candidatura fuori delle regole', ossia malgrado la violazione delle regole sull'elettorato passivo, ad esempio l'iterazione, l'età o la sequenza del *cursus honorum*». ⁹⁵

Se accettiamo l'ipotesi che Catone fosse tornato a Roma all'inizio dell'estate del 56 a.C., è logico supporre che le votazioni alle quali egli intendeva partecipare fossero quelle per i pretori dell'anno successivo. In tale ottica, è possibile che egli non fosse arrivato in tempo per effettuare la necessaria dichiarazione (*professio*), che avrebbe dovuto precedere la sua presentazione come candidato: nella Roma tardorepubblicana, infatti, l'eleggibilità era sottoposta a un vincolo giuridico specifico e rigoroso, rappresentato dalla presenza in città e dalla tempestiva candidatura. ⁹⁶ Tale congettura era già stata avanzata da Theodor Mommsen, secondo il quale il rientro di Catone sarebbe avvenuto soltanto alla fine del 56 a.C. ⁹⁷ Un'altra possibilità, sempre riconosciuta dallo studioso tedesco, è che Catone non avesse ancora raggiunto l'età minima prevista dalle *leges annales* per candidarsi alla pretura. ⁹⁸ Tale supposizione è confortata dal testo di Cassio Dione, secondo il quale a Catone la magistratura non spettava ancora in base alle leggi (καίπερ μηδέπω ἐκ τῶν νόμων προσήκουσαν). Tuttavia, secondo le ricostruzioni biografiche più accreditate, Catone era nato fra il maggio e l'ottobre del 95 a.C.: nel 55 a.C. avrebbe quindi raggiunto l'età minima di 39 anni richiesta per la pretura. ⁹⁹ Presentandosi alle elezioni del 56 a.C. per i pretori dell'anno successivo egli si sarebbe candidato *suo anno*, ovvero all'età più giovane possibile: tale circostanza era considerata particolarmente onorevole e gratifi-

⁹⁵ Mantovani 2009, 149-50.

⁹⁶ Sulla *professio* e sulle condizioni di eleggibilità nella Roma repubblicana vedi Rampazzo 2005.

⁹⁷ Cf. Mommsen 1887, 570, nota 2: «Denkbar ist es freilich auch, dass er zu spät von Cypern zurückkam um sich noch rechtzeitig zu melden und dass der Senat ihn nicht von dem Alter, sondern von der Profession dispensiren wollte».

⁹⁸ Cf. Mommsen 1887, 570, nota 2: «Auch dass M. Cato sich für 699 um die Prätur bewarb, ist in der Ordnung; nach den Angaben über sein Alter war er 659 geboren, stand also Anfang 699 im 40. Lebensjahr. Dass der Senat beabsichtigte ihn schon für 698 zum Prätör zu machen durch den Beschluss, *ut praetoriis comitiis extra ordinem ratio eius haberetur*, [...] legt die Vermuthung nahe, dass er für 698 noch nicht wahlfähig war, das heisst also dass das 40. Jahr für die Prätur gefordert ward».

⁹⁹ Per la data di nascita di Catone vedi Fehrle 1983, 64, nota 9; Drogula 2019, 23; cf. Badian 1959, 82, nota 12: «As for M. Cato in 56, the dispensation he was offered had nothing to do with the *leges annales*»; Fehrle 1983, 159: «Dieser Schluß ist sicherlich nicht richtig»; Brennan 2000, 429: «Cato [...] was born in 95 B.C., and thus no doubt perfectly eligible in 56 to seek a praetorship for 55». Sull'età minima per la pretura in epoca post-sillana vedi Brennan 2000, 392.

cante, anche se a essa ambivano forse piuttosto gli *homines novi*, che non gli appartenenti alle antiche famiglie aristocratiche.¹⁰⁰

Come ha dimostrato T. Corey Brennan, le informazioni fornite da Valerio Massimo, Plutarco e Cassio Dione non sono incompatibili fra loro.¹⁰¹ Si può infatti presumere che la *extra ordinem ratio*, menzionata da Valerio Massimo, corrispondesse al mancato rispetto dei νόμοι, citato da Cassio Dione: l'eccezione concepita per Catone avrebbe dunque riguardato un aspetto procedurale. In ultima istanza, però, non sembra che l'Uticense abbia effettivamente avuto bisogno di fruire di alcun trattamento straordinario: infatti, come attestano numerose fonti antiche, egli si presentò comunque alle elezioni per i pretori del 55 a.C., che furono procrastinate dall'estate del 56 al febbraio dello stesso 55 a.C., quando si svolsero in un clima di violenza e corruzione; nei comizi presieduti dai consoli Pompeo e Crasso, che gli erano apertamente ostili, Catone risultò sconfitto, mentre fu eletto Publio Vatino, candidato sostenuto dai due magistrati supremi.¹⁰² Tenendo conto di tale epilogo, una spiegazione plausibile che riuscirebbe a conciliare il racconto delle diverse fonti è che l'età minima richiesta dalle *leges annales* si applicasse già al giorno della *professio* e che Catone avesse avuto modo di assolvere al requisito anagrafico in maniera naturale, proprio a causa del fatto che le elezioni furono posticipate.¹⁰³ In ogni caso, come è noto, per ricoprire la pretura egli dovette attendere il 54 a.C.¹⁰⁴

Dopo aver esaminato il tema della pretura straordinaria che il senato avrebbe offerto a Catone, prendiamo ora in considerazione i riferimenti al ritorno in patria della spedizione cipriota contenuti nelle altre fonti che menzionano l'episodio. Si tratta di un ristretto gruppo di testi, associati da alcune caratteristiche comuni: essi sono tutti estremamente concisi, ma non per questo irrilevanti, si avvalgono del ricorso a fonti intermedie, spesso condivise, e, più in generale, adottano la medesima impostazione metodologica per descrivere eventi verificatisi in un passato assai risalente rispetto all'epoca in cui furono scritti. Si può inoltre rilevare che le opere da cui provengono tali testimonianze furono tutte composte in latino: va però tenuto presente che nella storiografia romana i filoni della memoria si intersecano fra loro seguendo percorsi che raramente si basano su criteri linguistici.

100 Cf. Syme 1980, 404; Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 44, nota 10.

101 Cf. Brennan 2000, 429.

102 Per un elenco delle fonti relative a tali elezioni vedi Broughton 1952, 216; cf. Broughton 1991, 37 nr. 7; Ramsey 2019, 250-1. Su Vatino vedi Pistellato 2012; Pistellato 2015.

103 Cf. Geiger 1971, 289-92.

104 Cf. *infra*, § 4.3.

Un accenno agli eventi conclusivi della missione cipriota guidata da Catone è compreso nella sezione dell'opera di Floro dedicata alla conquista romana di Cipro:

*Ceterum Porcius Cato Cyprias opes Liburnis per Tiberinum ostium invexit. Quae res latius aerarium populi Romani quam ullus triumphus implevit.*¹⁰⁵

Quanto al resto Porcio Catone portò a Roma attraverso la foce del Tevere le ricchezze cipriote sulle navi liburne. Ciò riempì l'erario del popolo romano maggiormente di qualsiasi trionfo.

Il passo si ascrive pienamente alla tradizione letteraria favorevole alla figura di Catone. L'avverbio iniziale *ceterum* è infatti utilizzato da Floro con il preciso intento di distinguere l'operato dell'Uticense dalle velleità imperialistiche del popolo romano, precedentemente criticato per aver decretato la confisca di Cipro, disattendendo il proprio consueto atteggiamento di munificenza (*victor gentium populus et donare regna consuetus [...] socii vivique regis confiscationem mandaverit*).¹⁰⁶ In accordo con la tradizione filocatonia è inoltre la sintetica descrizione dell'ingresso in città del contingente romano, che è opportuno confrontare con il contenuto di altre tre opere: il *Breviarium* di Rufo Festo, le *Res gestae* di Ammiano Marcellino e l'anonimo trattato *De viris illustribus*.

Festo dedica al compimento della missione cipriota una sintetica notazione incidentale:

*Cato Cyprias opes Romam navibus advexit.*¹⁰⁷

Catone trasportò a Roma con navi i beni ciprioti.

Leggermente più elaborato è invece il commento di Ammiano:

*[Cyprus] tributaria facta est et velut hostiles eius exuviae classi inpositae in urbem advectae sunt per Catonem.*¹⁰⁸

[Cipro] fu resa tributaria e le sue spoglie, come se tolte a un nemico, caricate sulla flotta, furono trasportate a Roma da Catone.

¹⁰⁵ Flor. *epit.* 3.9.5.

¹⁰⁶ Cf. Zecchini 1979, 81-2: «Di Catone invece si ricorda che fu a capo della missione a Cipro, ma egli non viene coinvolto nell'accusa generale rivolta ai Romani, anzi [...] in Floro pare accentuata la polemica contrapposizione tra l'avidità romana e l'opera di Catone».

¹⁰⁷ Ruf. *Fest.* 13.1.

¹⁰⁸ Amm. 14.8.15.

Assai fugace è infine la menzione del felice compimento della spedizione cipriota presente nel *De viris illustribus*:

*Quaestor Cyprium missus ad vehendam ex Ptolomaei hereditate pecuniam cum summa eam fide perduxit.*¹⁰⁹

Inviato a Cipro come questore con il compito di trasportare il patrimonio proveniente dall'eredità di Tolomeo, lo condusse [a Roma] con la massima onestà.

Seppur schematiche, le narrazioni di Floro, Festo, Ammiano e del *De viris illustribus* si distinguono per la presenza di alcuni temi ricorrenti, che meritano di essere circoscritti ed esaminati nel dettaglio. Avvalendosi di un lessico simile, come nell'utilizzo del verbo *vehere* e dei suoi derivati, i quattro autori sono innanzitutto concordi nell'affermare che Catone avrebbe trasportato a Roma il patrimonio del re di Cipro, che era costituito da un ricco bottino (Floro: *Cyprias opes invexit*; Festo: *Cyprias opes advexit*; Ammiano: *exuviae advectae sunt*; *De viris illustribus*: *ad vehendam ex Ptolomaei hereditate pecuniam*). Tre testi rimarcano anche che i beni requisiti erano stati imbarcati su navi (Floro: *Liburnis*; Festo: *navibus*; Ammiano: *classi*). Gli stessi scritti ricordano inoltre che l'Uticense era entrato a Roma risalendo il corso del Tevere (Floro: *per Tiberinum ostium*; Festo: *Romam*; Ammiano: *in urbem*). Infine, come abbiamo già potuto rilevare, Festo e Ammiano esprimono un giudizio unanime anche dal punto lessicale nei confronti del valore da attribuire all'episodio della conquista di Cipro (Festo: *ius eius insulae avarius magis quam iustius sumus adsecuti*; Ammiano: *avide magis hanc insulam populum Romanum invasisse quam iuste*).¹¹⁰

Le evidenti affinità che si riscontrano fra questi autori inducono a congetturare che essi abbiano potuto avvalersi di una fonte comune, solitamente identificata nel perduto libro 104 degli *Ab Urbe condita* di Livio.¹¹¹ A fronte delle affinità riscontrate, è però anche possibile rilevare alcune differenze nei quattro passi citati, soprattutto per quanto attiene al giudizio dei loro autori sull'operato di Catone. Floro, infatti, esagera la propria valutazione positiva, affermando addirittura che il ricavato della missione cipriota arricchì l'erario romano più di qualunque trionfo (*latius aerarium populi Romani quam ullus triumphus implevit*). Festo è neutrale nella sua formulazione, ma, subito dopo, disapprova la condotta del popolo romano, esprimendo la propria opinione in prima persona plurale, ma sen-

¹⁰⁹ *Vir. ill.* 80.2.

¹¹⁰ Cf. *supra*, § 2.4.

¹¹¹ Cf. Finke 1904, 59-60; De Jonge 1939, 85.

za coinvolgere esplicitamente il comandante romano in tale critica (*ius eius insulae avarius magis quam iustus sumus adsecuti*).¹¹² Per quanto attiene ad Ammiano, significativo è il suo ricorso al sostantivo *exuviae* per identificare le ricchezze cipriote che erano state confiscate: il vocabolo è infatti solitamente utilizzato per indicare la preda di guerra che viene strappata a chi è sconfitto.¹¹³ Per rimarcare tale concetto con maggiore efficacia, lo storico antiocheno afferma inoltre che i beni del re di Cipro erano stati trasferiti a Roma proprio come se fossero stati sottratti a un nemico e, implicitamente, ostentati in un trionfo (*velut hostiles*). Le parole di Ammiano sono in piena sintonia con la sua valutazione complessiva dell'episodio della conquista di Cipro: egli, infatti, critica l'intero operato del popolo romano, considerandolo il promotore del provvedimento che sancì la fine dell'indipendenza dell'isola (*nec piget dicere avide magis hanc insulam populum Romanum invasisse quam iuste*). Se in questo caso l'opinione dello scrittore si evince in maniera chiara, altrettanto non si può dire del suo giudizio sul ruolo che Catone avrebbe svolto nella vicenda. Infatti, per quanto l'espressione *exuviae* [...] *advectae sunt* tradisca un evidente biasimo per la condotta dei Romani, il semplice complemento strumentale *per Catonem* risulta troppo sintetico per lasciar trasparire con esattezza la posizione dell'autore nei confronti del personaggio. Come ha suggerito Giuseppe Zecchini, è possibile che l'orientamento di Ammiano sia influenzato anche in questo caso dalla sua conoscenza dell'opera di Timagene.¹¹⁴ Il testo del *De viris illustribus* fornisce infine una versione sintetica, ma ben delineata, dell'interpretazione positiva della conquista di Cipro e rispecchia nuovamente la tradizione letteraria favorevole alla figura dell'Uticense, anche se riferisce dettagli ignoti agli altri tre storici appena menzionati. Oltre alle notazioni già esaminate in precedenza, in esso si distingue in particolare la considerazione finale, secondo cui Catone avrebbe trasportato a Roma le ricchezze di Tolomeo *cum summa* [...] *fide*. A distanza di cinque secoli dalla formulazione espressa da Cicerone nella *De domo sua* (*sed omitto Catonem, cuius eximia virtus, dignitas, et in eo negotio quod gessit fides*),¹¹⁵ il motivo della *fides* dell'Uticense si impone dunque ancora con insistenza e risulta consolidato, al punto da rappresentare ormai la virtù per eccellenza del comandante romano.

Prima di concludere l'analisi dei testi inerenti al rientro in patria della spedizione cipriota, è ancora opportuno discutere le mo-

¹¹² Cf. Zecchini 1979, 81: «Per questa condanna resta esemplare il giudizio finale di Festo, che vi coinvolge con l'uso della prima persona plurale tutti i Romani».

¹¹³ Cf. Shatzman 1972, 180.

¹¹⁴ Cf. Zecchini 1979, 83-4.

¹¹⁵ Cic. *dom.* 23; cf. *supra*, § 4.1.

dalità con cui il contingente guidato da Catone entrò a Roma dopo essere sbarcato a terra nel porto militare della città. Le fonti tendono a fornire una versione sostanzialmente unanime di tale aspetto dell'episodio. Come si è visto, Plutarco, l'autore che offre maggiori informazioni a proposito, dichiara esplicitamente che all'ingresso del comandante romano non mancò alcuna delle caratteristiche di un trionfo (θριάμβου μηδὲν [...] λείπεσθαι) per aspetto (ὄψει) e ambizione (φιλοτιμία). Floro sostiene che il bottino condotto in patria da Cipro avrebbe riempito le casse dell'erario romano più di qualsiasi altro trionfo (*latius aerarium populi Romani quam ullus triumphus implevit*). Secondo Cassio Dione, infine, l'Uticense avrebbe addirittura nutrito l'espresso desiderio di celebrare gli ἐπινίκια, vocabolo che lo storico utilizza di norma per tradurre il latino *triumphum*.¹¹⁶

Le affermazioni dei tre autori inducono a chiedersi se il fastoso ingresso a Roma compiuto da Catone e dal suo seguito fosse effettivamente apparso come un regolare trionfo agli occhi dei suoi contemporanei. Tale possibilità sembra suggerita non solo dall'atteggiamento assunto dal popolo e dalle autorità al momento dell'arrivo delle navi che provenivano da Cipro, ma, soprattutto, dalla possibilità di instaurare un parallelo con alcuni celebri trionfi che erano stati celebrati in precedenza da altri comandanti romani. In particolare, un sorprendente grado di affinità è rilevabile nella narrazione della processione trionfale che ebbe come protagonista Lucio Emilio Paolo, di ritorno dalla Grecia nel 167 a.C. Così Livio descrive lo spettacolare evento nel quarantacinquesimo libro della sua opera:

*Paulus ipse post dies paucos regia nave ingentis magnitudinis, quam sedecim versus remorum agebant, ornata Macedonicis spoliis non insignium tantum armorum, sed etiam regionum textilium, adverso Tiberi ad urbem est subvectus, completis ripis obviam effusa multitudine.*¹¹⁷

Lo stesso Paolo, pochi giorni dopo, risalendo il Tevere venne condotto a Roma, sulla nave del re di straordinaria grandezza, spinta da sedici ordini sovrapposti di rematori e ornata delle spoglie macedoniche, non solo di armi singolari, ma anche di drappi tolti al tesoro del re, mentre le rive del fiume erano colme di folla accorsagli incontro.

Il passo può essere collazionato con il racconto del medesimo episodio contenuto nella biografia plutarchea di Emilio Paolo:

¹¹⁶ Cf. Freyburger-Galland 1997, 207-12.

¹¹⁷ Liv. 45.35.3.

Αἰμίλιος [...] ἀνέπλει τὸν Θύβριν ποταμὸν ἐπὶ τῆς βασιλικῆς ἑκκαιδεκήρους, κατεσκευασμένης εἰς κόσμον ὅπλοις αἰχμαλώτοις καὶ φοινικίσι καὶ πορφύραις [...] ὡς καὶ πανηγυρ[...] ἔξωθεν, ὥστε {τρόπ}ον τινὰ θριαμβι{κῆς} πομπῆς προαπολαύειν τοὺς Ῥωμαίους, τῷ ῥοθίῳ σχέδην ὑπάγοντι τὴν ναῦν ἀντιπαρεξάγοντας.¹¹⁸

Emilio [...] risalì poi il fiume Tevere sulla nave regale a sedici ordini di remi, splendidamente addobbata con armi prese al nemico, palme e porpore. [...] Fuori [dalla città vi fu] un grande concorso di gente, come se in qualche modo i Romani si pregustassero il corteo trionfale, scortando la nave in senso contrario ai flutti che lentamente scorrevano.

Le due narrazioni forniscono una dettagliata descrizione del trionfale ritorno in patria di Lucio Emilio Paolo, che fece seguito al successo da lui riportato nella battaglia di Pidna contro il sovrano macedone Perseo. La celebrazione della vittoria si protrasse per tre giorni, durante i quali le armi dei nemici, il bottino, costituito da oro, argento, manufatti preziosi e opere d'arte, e i prigionieri sfilarono nel corso di una messa in scena spettacolare, destinata a impressionare non solo gli abitanti di Roma, ma anche i popoli stranieri.¹¹⁹ Per lessico e contenuto i due passi di Livio e Plutarco qui riportati richiamano da vicino il racconto dell'ingresso a Roma di Catone fornito dalle fonti antiche a noi note. Le analogie fra i due eventi riguardano diversi aspetti specifici: sia Emilio Paolo che Catone trasportarono via mare una grande quantità di ricchezze; l'ingresso in città dei contingenti avvenne risalendo il Tevere dalla sua foce; le due flotte furono scortate al porto fluviale di Roma da un afflusso spontaneo di popolo, che aveva affollato le rive del fiume; i due comandanti guidarono i rispettivi cortei, procedendo su imbarcazioni sontuose, provenienti dal patrimonio personale dei re sconfitti (Emilio Paolo: ἑκκαιδεκήρης di Perseo; Catone: ἑξήρης di Tolomeo).

Le affinità tra le descrizioni dei due episodi risultano talmente marcate da indurre a pensare che il ritorno dell'Uticense a Roma imitasse in qualche modo il precedente di Emilio Paolo: chiaramente è possibile che l'implicita equiparazione fra i due eventi sia da attribuire agli autori antichi che, in epoca successiva, li descrissero rimarcandone le analogie, ma non è da escludere che Catone stesso intendesse instaurare un parallelo fra loro.¹²⁰ Tale conside-

¹¹⁸ Plut. *Aem.* 30.2.

¹¹⁹ Cf. Diod. 31.8.9-13. Sul trionfo di Emilio Paolo vedi Itgenshorst 2005, nr. 200; Blasi 2008; Robert 2009; Salomone Gaggero 2013.

¹²⁰ Cf. Lange 2016, 163: «Cato's arrival in Rome in 56 is similarly described by Plutarch as a show of splendour similar to that of a triumph»; Drogula 2019, 168: «Cato

razione è suffragata da un argomento di natura topografica. Come ha rilevato Carsten Lange, i comandanti vittoriosi che rientravano a Roma dall'Oriente e ottenevano il trionfo dovevano affrontare un problema logistico: l'ingresso ufficiale in città doveva avvenire attraverso la *Porta Triumphalis*, che si apriva però sul Campo Marzio, ovvero sul versante della città diametralmente opposto per chi proveniva da sud lungo la Via Appia.¹²¹ Secondo quanto riferito da Livio e Plutarco, il corteo navale guidato da Emilio Paolo risalì il corso del Tevere e poté in tal modo scendere dalle imbarcazioni presso la riva meridionale del Campo Marzio: il percorso escogitato dal comandante lo portò quindi immediatamente a ridosso del varco della *Porta Triumphalis*.

Seguendo lo stesso itinerario e ormeggiando la flotta presso i *navalia*, ubicati anch'essi al margine sud-occidentale del Campo Marzio, all'altezza dell'Isola Tiberina, anche Catone sbarcò a ridosso dell'area di Roma dalla quale partivano tradizionalmente i cortei trionfali. Certamente, la celebrazione del ritorno dell'Uticense e del suo seguito non poteva ufficialmente presentarsi come un trionfo, in quanto non ne possedeva i prerequisiti essenziali, fra i quali era imprescindibile la legittimazione religiosa.¹²² Tuttavia, l'impatto visivo che il suo protagonista seppe creare fu senza dubbio spettacolare: dopo essere stato sbarcato ai *navalia*, il bottino proveniente da Cipro fu scortato verosimilmente lungo il Circo Flaminio, varcò quindi il *pomerium*, evitando però la *Porta Triumphalis*, costeggiò il lato meridionale del Campidoglio, transitò per il foro (Plutarco: δι' ἀγορᾶς) e lì raggiunse infine il tempio di Saturno, dove aveva sede l'erario pubblico (Strabone: τὸ δημόσιον ταμειῖον τῶν Ῥωμαίων; Floro: *aerarium*). Seppur a livello congetturale, in base a quanto riferito dalle fonti è dunque possibile proporre anche una ricostruzione grafica dell'itinerario seguito da Catone [fig. 5].

Poiché l'ingresso a Roma dell'Uticense dovette svolgersi nell'estate del 56 a.C., è assai probabile che all'epoca, oltre al precedente di Emilio Paolo, anche un altro evento spettacolare assai più recente fosse ancora ben impresso nella memoria collettiva del popolo romano: la celebrazione del ritorno dall'Oriente di Pompeo nel settembre del 61 a.C. In tale circostanza il comandante vittorioso fu osteggiato da Catone, che, l'anno prima, in qualità di tribuno della plebe, aveva

no doubt wanted his audience to equate his own naval spectacle to Aemilius Paullus's great victory celebration, yet another deft use of tradition».

121 Cf. Lange 2015, 138-9. Sull'ubicazione della *Porta Triumphalis*, tuttora discussa, ma sicuramente da collocare fra le pendici occidentali del Campidoglio, il Circo Flaminio e il Tevere, vedi Coarelli 1996b; Sobocinski 2009; Filippi, Liverani 2016, 109-13. Per l'itinerario seguito dai cortei trionfali a Roma vedi anche Östenberg 2010.

122 Sul cerimoniale del trionfo vedi Itgenshorst 2005; Lange 2016; cf. anche i contributi raccolti in Lange, Vervaet 2014.

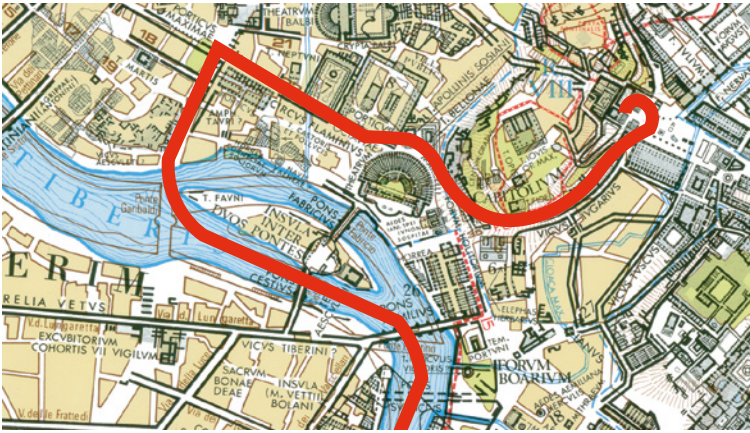


Figura 5 Itinerario compiuto da Catone nel suo ingresso 'trionfale' a Roma nel 56 a.C.
Rielaborazione dell'autore da Scagnetti, Grande 2005

sostenuto una proposta di legge che rendeva più stringenti i criteri per l'assegnazione del trionfo; si potrebbe dunque ipotizzare che, a distanza di alcuni anni, l'Uticense avesse voluto emulare il precedente del trionfo pompeiano; le descrizioni e le informazioni di carattere topografico a noi note in relazione a tale evento non sono però sufficienti per consentire di assimilarlo al ritorno della missione cipriota.¹²³

4.3 Gli ultimi sviluppi della questione cipriota e lo scontro fra Cicerone e Catone

Dopo aver narrato l'ingresso a Roma di Catone, Plutarco sembra considerare conclusa la descrizione dell'episodio della conquista di Cipro. Il biografo interrompe momentaneamente il racconto della vita dell'Uticense, per focalizzare la propria attenzione sulla vicenda di Cicerone:

Ἐπεὶ δὲ Κικέρων ἐκ τῆς φυγῆς ἦν ἔφυγεν ὑπὸ Κλωδίου κατελθὼν, καὶ δυνάμενος μέγα, τὰς δημαρχικὰς δέλτους ὡς ὁ Κλώδιος ἔθηκεν ἀναγράφας εἰς τὸ Καπιτώλιον ἀπέσπασε βίᾳ καὶ καθεῖλε τοῦ Κλωδίου μὴ παρόντος.¹²⁴

Dopo aver fatto ritorno dall'esilio che gli era stato comminato sotto Clodio, Cicerone, essendo divenuto molto potente, fece staccare

¹²³ Sul trionfo di Pompeo vedi Itgenshorst 2005, nr. 258; Fezzi 2019, 100-5, con elenco delle fonti e ulteriore bibliografia.

¹²⁴ Plut. *Cat. min.* 40.1.

a viva forza le tavole relative al tribunato, che Clodio aveva scritto e fatto esporre in Campidoglio, e le abbatté, approfittando dell'assenza di Clodio.

In una sezione precedente della *Vita* di Catone, Plutarco aveva brevemente accennato alla questione dell'esilio di Cicerone, sostenendo che questi aveva ricevuto dall'Uticense il consiglio di non ricorrere alle armi, ma di allontanarsi spontaneamente dalla città per evitare lo scoppio di disordini sociali, diventando così un nuovo salvatore della patria (σωτήρ τῆς πατρίδος).¹²⁵ Dopo la lunga digressione relativa alla spedizione cipriota, il biografo torna dunque sull'argomento, per narrare le vicende che seguirono il rientro a Roma dell'Arpinate, riferendo che, nonostante la parentesi negativa dell'esilio, questi tornò a godere di un rinnovato ascendente sul popolo e sulle autorità (δυνάμενος μέγα).

Sin dal suo ingresso in città, databile ai primi giorni di settembre del 57 a.C., Cicerone si impegnò subito con vigore per criticare e cercare di smantellare la legislazione emanata nell'anno precedente su proposta di Clodio.¹²⁶ Tali disposizioni non riguardavano ovviamente soltanto l'oratore e le sue proprietà, ma interessavano molteplici questioni di politica interna ed estera, fra le quali era inclusa anche la confisca di Cipro. Un episodio particolarmente significativo del nuovo scontro fra l'Arpinate e l'ex tribuno è databile alla primavera del 56 a.C., anno in cui Clodio ricoprì l'edilità.¹²⁷ Secondo Plutarco, approfittando di un'assenza del proprio avversario da Roma (τοῦ Κλωδίου μὴ παρόντος), Cicerone avrebbe fatto tirare giù (καθεῖλε) e strappare con la violenza (ἀπέσπασε βίβη) le tavole di bronzo, sulle quali erano incisi i testi dei provvedimenti legislativi che Clodio aveva proposto in qualità di tribuno della plebe due anni prima (τὰς δημαρχικὰς δέλτους). Tali documenti iscritti erano stati esposti pubblicamente (ἀναγράφας) in Campidoglio (εἰς τὸ Καπιτώλιον), verosimilmente nel cosiddetto *Tabularium*.¹²⁸

La brutale incursione costituisce un'azione inaspettata da parte dell'Arpinate, che, in generale, era invece impegnato a promuovere un'immagine di se stesso come difensore delle istituzioni. Il gesto suscitò un'aspra reazione critica da parte di Catone:

Ἐπὶ τούτοις δὲ βουλῆς ἀθροισθείσης καὶ τοῦ Κλωδίου κατηγοροῦντος ἔλεγε, παρανόμως τῷ Κλωδίῳ τῆς δημαρχίας γενομένης, ἀτελεῖ καὶ

¹²⁵ Plut. *Cat. min.* 35.1; cf. *supra*, § 3.2.

¹²⁶ Sul tema, ampiamente indagato dalla critica, vedi Riggsby 2002b; Steel 2007; Lennon 2010, 428-30; Fezzi 2014, 91-103; Seager 2014; Kenty 2018, 253-60.

¹²⁷ Cf. Broughton 1952, 208; Tatum 1999, 219-21; Fezzi 2008, 97-8.

¹²⁸ Sull'edificio del *Tabularium*, la cui identificazione è controversa, vedi Mura Sommella 1999; Mazzei 2009; Coarelli 2010; Tucci 2013-14; cf. Albana 2004.

ἄκυρα δεῖν εἶναι τὰ τότεπραχθέντα καὶ γραφέντα. Προσέκρουσεν ὁ Κάτων αὐτῶ λέγοντι, καὶ τέλος ἀναστὰς ἔφη τῆς μὲν Κλωδίου πολιτείας μηδὲν ὑγιᾶς μηδὲ χρηστὸν ὅλως νομίζειν, εἰ δ' ἀναιρεῖ τις ὅσα δημαρχῶν ἔπραξεν, ἀναιρεῖσθαι πᾶσαν αὐτοῦ τὴν περὶ Κύπρον πραγματείαν, καὶ μὴ γεγόνεναι τὴν ἀποστολὴν νόμιμον ἄρχοντος παρανόμου ψηφισαμένου· παρανόμως μὲν οὖν {οὐ} δήμαρχον αἵρεθῆναι τὸν Κλωδίον, ἐκ πατρικίων μεταστάνατα νόμου διδόντος εἰς δημοτικὸν οἶκον· εἰ δὲ μοχθηρὸς ὡσπερ ἄλλοι γέγονεν ἄρχων, αὐτὸν εὐθύνειν τὸν ἀδικήσαντα, μὴ λύειν τὴν συναδικηθεῖσαν ἀρχὴν εἶναι προσήκον. Ἐκ τούτου δι' ὀργῆς ὁ Κικέρων ἔσχε τὸν Κάτωνα καὶ φίλῳ χρώμενος ἐπαύσατο χρόνον πολὺν· εἴτα μέντοι διηλλάγησαν.¹²⁹

In seguito il senato si radunò per discutere la questione. Alle accuse di Clodio, Cicerone rispose che, essendo Clodio divenuto tribuno irregolarmente, gli atti e le disposizioni allora emanati risultavano necessariamente invalidati e incompleti. A queste parole Catone si adirò con lui e, alla fine, levatosi in piedi, disse che considerava l'azione politica di Clodio pessima e per niente vantaggiosa, ma anche che, se si abrogava quanto questi aveva fatto durante il tribunato, sarebbe stato abrogato tutto il proprio operato riguardo a Cipro e quella missione sarebbe divenuta illegale, in quanto promossa da un magistrato eletto irregolarmente. Egli, dunque, sosteneva che Clodio non era stato eletto tribuno irregolarmente, perché la legge concedeva di passare da una famiglia patrizia a una plebea. Se questi, poi, era stato un cattivo magistrato, era giusto processarlo per i torti che aveva commesso, piuttosto che esautorare una magistratura anch'essa vittima di quei crimini. In seguito a questo discorso Cicerone si adirò con Catone e rinunciò alla sua amicizia per lungo tempo. Successivamente, però, i due si rappacificarono.

Un'ulteriore versione dell'episodio, simile, ma più ricca di dettagli, è fornita dallo stesso Plutarco nella *Vita* di Cicerone:

Χρόνον δ' οὐ πολὺν διαλιπὼν καὶ παραφυλάξας ἀποδημοῦντα τὸν Κλωδίον, ἐπῆλθε μετὰ πολλῶν τῶ Καπιτωλίῳ, καὶ τὰς δημαρχικὰς δέλτους, ἐν αἷς ἀναγραφαὶ τῶν διωκημένων ἦσαν, ἀπέσπασε καὶ διέφθειρεν. Ἐγκαλοῦντος δὲ περὶ τούτων τοῦ Κλωδίου, τοῦ δὲ Κικέρωνος λέγοντος ὡς παρανόμως ἐκ πατρικίων εἰς δημαρχίαν παρέλθοι, καὶ κύριον οὐδὲν εἶη τῶν πεπραγμένων ὑπ' αὐτοῦ, Κάτων ἠγανάκτησε καὶ ἀντέπε, τὸν μὲν Κλωδίον οὐκ ἐπαινῶν, ἀλλὰ καὶ δυσχεραίνων τοῖς πεπολιτευμένοις, δεινὸν δὲ καὶ βίαιον ἀποφαίνων

¹²⁹ Plut. *Cat. min.* 40.1-4.

ἀναίρεσιν ψηφίσασθαι δογμάτων καὶ πράξεων τοσούτων τὴν σύγκλητον, ἐν αἷς εἶναι καὶ τὴν ἑαυτοῦ τῶν περὶ Κύπρον καὶ Βυζάντιον διοικήσιν. Ἐκ τούτου προσέκρουσεν ὁ Κικέρων αὐτῶν πρόσκρουσιν εἰς οὐδὲν ἐμφανῆς προελθοῦσαν, ἀλλ' ὥστε τῇ φιλοφροσύνῃ χρῆσθαι πρὸς ἀλλήλους ἀμαυρότερον.¹³⁰

Dopo un breve intervallo di tempo, approfittando di un'assenza di Clodio, Cicerone si presentò con un numeroso seguito in Campidoglio e fece staccare e distruggere le tavole tribunicie, su cui si trovavano le registrazioni degli atti amministrativi. Poiché Clodio lo accusò per queste azioni, Cicerone rispose che egli era passato irregolarmente dal rango di patrizio al tribunato e che nulla di quanto era stato compiuto per mano sua poteva essere valido. Catone, allora, si adirò e replicò che, pur non elogiando Clodio, ma anzi detestando il suo operato politico, tuttavia gli sembrava un terribile sopruso che il senato decretasse l'abrogazione di così tanti atti e decreti, fra cui vi era anche la stessa sua amministrazione di Cipro e di Bisanzio. Per questo motivo Cicerone iniziò a nutrire nei suoi confronti un'ostilità, che non sfociò in aperte manifestazioni, ma provocò un raffreddamento dei loro rapporti d'amicizia.

Secondo la critica, la redazione della biografia plutarchea di Cicerone precedette quella della *Vita* catoniana, ma entrambe le opere si avvalsero di materiali preparatori condivisi, che diedero vita a un fenomeno definito di 'cross-fertilization'.¹³¹ Tale processo è confermato anche dai passi qui presi in esame: lo dimostrano il lessico ricorrente e l'indicazione di dettagli comuni, quali ad esempio l'assenza di Clodio da Roma (*Vita* di Catone: τοῦ Κλωδίου μὴ παρόντος; *Vita* di Cicerone: παραφυλάξας ἀποδημοῦντα τὸν Κλωδίον) e l'indignato risentimento che l'azione dell'Arpinate avrebbe provocato in Catone (*Vita* di Catone: προσέκρουσεν ὁ Κάτων; *Vita* di Cicerone: Κάτων ἠγανάκτησε).

Il racconto di Plutarco consente dunque di conoscere un aspetto delle relazioni fra Cicerone e Catone non testimoniato nelle fonti coeve ai due politici romani. In particolare, l'Arpinate stesso nelle orazioni pronunciate dopo il rientro dall'esilio non accenna ad alcun dissidio che sarebbe intercorso fra sé e Catone. Al contrario, come abbiamo potuto riscontrare, nella *De domo sua* e nella *Pro Sestio* egli si sforza di dimostrarsi perfettamente allineato con la posizione politica dell'Uticense, del quale costruisce un'immagine decisamente positiva, delineandone un ritratto dai toni celebrativi e

¹³⁰ Plut. *Cic.* 34.

¹³¹ Vedi Pelling 2002, 10-11; cf. Geiger 1971, 294; Pelling 2002, 1-44, 91-115; Stadter 2014, 119-29.

quasi esageratamente lusinghieri.¹³² Il quadro offerto dalla narrazione plutarcaea contrasta invece con tale visione idealizzata: una volta rientrato in patria, Catone avrebbe promosso una linea politica antitetica a quella di Cicerone, rifiutandosi di convalidare l'abrogazione dei provvedimenti di Clodio e suggerendo piuttosto che l'ex tribuno fosse eventualmente sottoposto a un regolare procedimento giudiziario.

Prima di esaminare analiticamente i due passi delle biografie di Plutarco è opportuno riportare anche la narrazione degli stessi eventi fornita da Cassio Dione: essa costituisce infatti l'unica altra descrizione a noi nota della distruzione delle tavole bronzee contenenti il testo della legislazione di Clodio e del vivace dibattito che tale gesto provocò. Nei capitoli iniziali del trentanovesimo libro, trattando le principali vicende verificatesi negli anni 57 e 56 a.C., lo storico severiano riferisce che Cicerone ottenne la restituzione del terreno della propria casa sul Palatino, nel quale Clodio aveva fatto edificare il tempio della dea *Libertas*, e che il senato decretò di stanziare all'oratore un indennizzo, destinato alla ricostruzione della sua *domus*.¹³³ In seguito, narra Dione, si verificarono alcuni prodigi, che furono interpretati dagli aruspici come un avvertimento divino, causato dalla profanazione di un luogo sacro; in un discorso pubblico Clodio attaccò Cicerone, sostenendo che il motivo del risentimento degli dei erano stati proprio la ricostruzione della casa dell'Arpinate e lo smantellamento del tempio della dea *Libertas*;¹³⁴ l'ex tribuno cercò allora nuovamente di distruggere la

132 Vedi a titolo dimostrativo Cic. *dom.* 21-3: *Dices: «Quem virum! Sanctissimum, prudentissimum, fortissimum, amicissimum rei publicae, virtute, consilio, ratione vitae mirabili ad laudem et prope singulari!» [...] Cuius eximia virtus, dignitas, et in eo negotio quod gessit fides et continentia tegere videretur improbitatem et legis et actionis tuae («Dirai: “Ma che uomo! Il più integro, il più avveduto, il più energico, il più devoto allo stato! Il suo valore, il suo senno, la sua condotta di vita sono ammirevoli tanto da meritare ogni elogio e davvero eccezionali!” [...] Le sue doti eccezionali, il suo prestigio, la coscienziosità e l'integrità di cui ha dato prova proprio occupandosi di questa faccenda, potrebbero sembrar coprire la disonestà della tua legge e della tua condotta»); Cic. *Sest.* 60: *At etiam eo negotio M. Catonis splendorem maculare voluerunt ignari quid gravitas, quid integritas, quid magnitudo animi, quid denique virtus valeret, quae in tempestate saeva quiescit et lucet in tenebris et pulsa loco manet tamen atque haeret in patria splendetque per sese semper neque alienis umquam sordibus obsolescit* («Ma con questo affare hanno voluto macchiare persino il nome luminoso di Marco Catone, ignari di quanto valgano la sua austerità, la sua rettitudine, la sua grandezza d'animo, in breve la sua virtù, che imperturbata affronta ogni fiera tempesta, che illumina nelle tenebre, che perseguitata rimane tuttavia avvinta alla patria e per se stessa perennemente risplende, né mai si contamina con le sozzure altrui»). Per l'immagine di Catone nei discorsi di Cicerone e negli altri suoi scritti vedi van der Wal 2007, 186-93.*

133 Cass. Dio 39.11.1-3; cf. Cic. *Att.* 4.2.4-5 (Roma, inizi ottobre 57 a.C.). Sul tema vedi Berg 1997; Krause 2001; Lennon 2010; Begemann 2015; Berthelet 2016.

134 Cic. *har. resp.* 8: *Atque paulo ante, patres conscripti, contionem habuit quae est ad me tota delata; cuius contionis primum universum argumentum sententiamque audi-*

residenza urbana dell'avversario, ma fu contrastato da Milone, che la difese con le sue bande armate.¹³⁵

Una lettera di Cicerone ad Attico, scritta verso il 13 aprile 56 a.C., allude a minacce di violenza nei confronti della propria casa e alla necessità di presidiarla da parte di Milone, consentendo di ascrivere il tentativo di aggressione da parte di Clodio a quel periodo.¹³⁶ All'epoca l'oratore si trovava ad Arpino, ma, come documenta Cassio Dione, una volta rientrato a Roma la sua replica al gesto dell'ex tribuno non si fece attendere:

Καὶ τέλος τὸν τε Μίλωνα καὶ δημάρχους τινὰς παραλαβὼν ἀνήλθε τε ἐς τὸ Καπιτώλιον καὶ τὰς στήλας «τὰς» ἐπὶ τῇ ἑαυτοῦ φυγῇ ὑπὸ τοῦ Κλωδίου σταθείσας καθείλε. Καὶ τότε μὲν αὐτὰς ἐκείνου σὺν Γαίῳ «τῷ» ἀδελφῷ στρατηγούντι ἐπελθόντος ἀφῆρέθη, μετὰ δὲ τοῦτο φυλάξας ἐκδημοῦντα τὸν Κλώδιον ἀνέβη τε αὐθις ἐς τὸ Καπιτώλιον, καὶ λαβὼν αὐτὰς οἴκαδε ἀπεκόμισε.¹³⁷

Alla fine, prendendo con sé Milone e alcuni tribuni, salì sul Campidoglio e abbatté le lastre, che vi erano state affisse da Clodio in ricordo del suo esilio. In quella occasione gli furono tolte di mano per l'arrivo di Clodio, accompagnato dal fratello Gaio che era pretore. In seguito, approfittando dell'assenza di Clodio da Roma, Cicerone salì di nuovo al Campidoglio e, avendole prese, se le portò a casa.

Il testo consente di contestualizzare meglio quanto già riferito da Plutarco. Secondo Cassio Dione, infatti, le incursioni di Cicerone in Campidoglio sarebbero state non una, ma due: la prima, alla quale parteciparono Milone e alcuni tribuni della plebe del 56 a.C., fra i quali si può presumere che figurassero Lucio Racilio e Antistio Vetere, fu intercettata e bloccata da Clodio e dal fratello Gaio Clau-

te; cum riseritis impudentiam hominis, tum a me de tota contione audietis («Eppure, o senatori, egli ha da poco pronunciato un discorso al popolo, il cui testo mi è stato riferito integralmente. Di esso ascoltate innanzitutto il contenuto sommario e il concetto di fondo; quando avrete riso dell'impudenza del nostro uomo, allora vi farò conoscere i particolari dell'intero discorso»). L'orazione *De haruspicum responso*, pronunciata probabilmente fra l'8 e il 14 maggio 56 a.C., si configura proprio come risposta di Cicerone al parere fornito dagli aruspici sui prodigi verificatisi poco tempo prima.

135 Cass. Dio 39.20.1-3. Su Milone vedi Santangelo 2019, 247-55, 409-10, con bibliografia precedente.

136 Cic. Att. 4.7.3 (Arpino, circa 13 aprile 56 a.C.): *Mea mandata de domo curabis, praesidia locabis, Milonem admonebi* («Sono certo che ti prenderai cura di eseguire quanto ho disposto circa la mia casa, di piazzarvi delle guardie e di avvertire Milone»); cf. Cic. ad Q. fr. 2.6.4 (Roma o in viaggio verso Anagni, 9 aprile 56 a.C.).

137 Cass. Dio 39.21.1-2.

dio Pulcro, che ricopriva in quell'anno la pretura.¹³⁸ La successiva fu quella in cui l'Arpinate riuscì effettivamente a impossessarsi delle tavole bronzee.

Alcune marcate affinità suggeriscono di identificare il secondo episodio descritto da Cassio Dione con quello narrato da Plutarco. I due autori concordano infatti nell'affermare che l'abbattimento delle tavole (Plutarco: δέλτοι; Cassio Dione: στήλαι) sarebbe avvenuto durante un momento di assenza di Clodio da Roma (Plutarco, *Vita* di Cicerone: παραφυλάξας ἀποδημοῦντα τὸν Κλώδιον; Cassio Dione: φυλάξας ἐκδημοῦντα τὸν Κλώδιον). Il lessico dioneo rispecchia quello di Plutarco, ad esempio nel ricorso al verbo καθαιρέω (letteralmente «tiro giù», «abbatto»; Plutarco, *Vita* di Catone: καθεῖλε; Cassio Dione: καθεῖλε), ma la versione dello storico severiano è più ricca di dettagli: ciò induce a ipotizzare che i due scrittori avessero potuto avvalersi di una fonte comune in maniera indipendente. Nello specifico, risulta significativa l'indicazione fornita da Cassio Dione, secondo il quale Cicerone avrebbe trasferito nella propria casa le iscrizioni incriminate (καὶ λαβὼν αὐτὰς οἴκαδε ἀπεκόμισε): tale gesto risultava grave al pari della distruzione di un documento ufficiale e costituiva un forte atto simbolico, mediante il quale l'oratore non solo cercava di riscattare la propria *dignitas*, ma attaccava manifestamente l'intero operato dell'ex tribuno.¹³⁹

Il racconto di Cassio Dione prosegue, riferendo anch'esso l'accesso dibattito che avrebbe contrapposto Cicerone a Catone e avrebbe provocato il successivo allontanamento fra i due personaggi:

Ὁ μὲν τὴν τε δημαρχίαν τὴν τοῦ Κλωδίου ὡς καὶ παρὰ τοὺς νόμους γενομένην καὶ τὰ πραχθέντα ἐν αὐτῇ ὑπ' αὐτοῦ ὡς καὶ ἄκυρα ὄντα, ὁ δὲ τὴν τε φυγὴν τὴν τοῦ Κικέρωνος ὡς καὶ δικαίως ἐγνωσμένην καὶ τὴν κάθοδον αὐτοῦ ὡς καὶ παρανόμως ἐψηφισμένην. Μαχομένων δὲ αὐτῶν, καὶ τοῦ Κλωδίου πολὺ τῇ στάσει ἐλαττωμένου, ὁ Κάτων ὁ Μᾶρκος ἐπελθὼν ἀνίσωσεν αὐτούς· τῶν τε γὰρ Κικέρωνι ἀχθόμενος, καὶ φοβηθεὶς ἅμα μὴ καὶ ὅσα αὐτὸς ἐν τῇ Κύπρῳ ἐπεποιήκει καταλυθεῖν, ὅτι πρὸς τοῦ Κλωδίου δημαρχοῦντος ἐπέπεμπτο, προθύμως αὐτῶν συνήρατο. Μέγα γὰρ ἐπ' αὐτοῖς ἐφρόνει, καὶ περὶ παντὸς τὸ βεβαιωθῆναι αὐτὰ ἐποίητο.¹⁴⁰

138 Per i pretori e i tribuni della plebe del 56 a.C. vedi Broughton 1952, 208-9. Per l'identificazione di coloro che parteciparono alla prima incursione vedi Tatum 1999, 219-21.

139 Cf. Crawford 1994, 294: «That Cicero believed that the removal or destruction of inscriptions would have any effect at all on their validity is unlikely; however, we must keep in mind the political value of such public monuments»; Tatum 1999, 220: «This action translated Cicero's gesture from an understandable expression of his own sense of dignity into an attack on the very legitimacy of Clodius's entire tribunate, a matter that in the minds of most had long been settled».

140 Cass. Dio 39.21.4-22.2.

[Cicerone] sosteneva che il tribunato di Clodio era stato assegnato contro la legge e che tutti gli atti da questi compiuti mentre era in carica erano privi di valore. Clodio invece riteneva che l'esilio di Cicerone fosse stato decretato giustamente e che il suo ritorno era stato approvato in maniera irregolare. Costoro dunque si davano battaglia e nello scontro Clodio aveva di gran lunga la peggio. Allora intervenne Marco Catone, riequilibrando la situazione: ce l'aveva con Cicerone e, temendo che tutto ciò che aveva fatto a Cipro fosse abolito, per il fatto che vi era stato inviato da parte del tribuno Clodio, venne in aiuto di costui con vigore. Egli infatti era molto orgoglioso dei propri atti e, soprattutto, ci teneva che fossero convalidati.

Il passo dioneo allude evidentemente alla stessa controversia intercorsa fra Clodio, Cicerone e Catone, che anche Plutarco descrive nelle biografie degli ultimi due personaggi.

Cerchiamo di ricostruire la dinamica della vicenda. Come indicato nella *Vita* dell'Uticense, la discussione si svolse in senato (βουλῆς ἀθροισθείσης). Qui Clodio intervenne per primo, condannando la rimozione dal Campidoglio delle lastre bronzee contenenti i testi della legislazione da lui promossa due anni prima in qualità di tribuno. A seguire parlò Cicerone, la cui argomentazione si basava su un ragionamento apparentemente semplice: l'adozione di Clodio e la sua conseguente transizione dall'ordine patrizio a quello plebeo erano avvenute in maniera irregolare (Plutarco: παρανόμως; Cassio Dione: παρὰ τοὺς νόμους), pertanto anche il suo tribunato non poteva considerarsi valido e, di conseguenza, tutte le azioni e le disposizioni scritte, che egli aveva promosso ricoprendo tale carica, dovevano essere annullate (Plutarco, *Vita* di Catone: ἀτελῆ καὶ ἄκυρα δεῖν εἶναι τὰ τότε πραχθέντα καὶ γραφέντα; Plutarco, *Vita* di Cicerone: καὶ κύριον οὐδὲν εἶη τῶν πεπραγμένων ὑπ' αὐτοῦ; Cassio Dione: τὰ πραχθέντα ἐν αὐτῇ ὑπ' αὐτοῦ ὡς καὶ ἄκυρα ὄντα).¹⁴¹ L'intervento dell'Arpinate, anche se probabilmente non fu mai pubblicato in forma scritta (Plutarco, *Vita* di Cicerone: εἰς οὐδὲν ἐμφανές), suscitò comunque l'immediata e aspra reazione di Catone: secondo costui, il passaggio di Clodio all'ordine plebeo e la sua successiva elezione al tribunato si erano svolti regolarmente (Plutarco, *Vita* di Catone: παρανόμως μὲν οὖν {οὗ} δῆμαρχον αἰρεθῆναι τὸν Κλώδιον); l'operato di Clodio come tribuno era certamente deprecabile (Plutarco, *Vita* di Catone: μηδὲν ὑγιᾶς μηδὲ χρηστὸν ὄλωσ νομίζειν; Plutarco, *Vita* di Cicerone: δυσχεραίνων τοῖς πεπολιτευμένοις), ma i suoi provvedimenti dovevano essere giudicati individualmente nella sostanza e non nella forma (Plutarco, *Vita* di Catone: εἰ δὲ μοχθηρὸς ὡσπερ ἄλλοι γέγονεν

¹⁴¹ Per il discorso di Cicerone vedi Crawford 1984, 163-6 nr. 55: *In P. Clodium Pulchrum*.

ἄρχων, αὐτὸν εὐθύνην τὸν ἀδικήσαντα); un'eventuale invalidazione delle leggi promosse da Clodio avrebbe infatti reso nulla anche la gestione della missione di Catone a Bisanzio e a Cipro (Plutarco, *Vita di Catone*: ἀναρῆσθαι πᾶσαν αὐτοῦ τὴν περὶ Κύπρον πραγματείαν; Plutarco, *Vita di Cicerone*: δεινὸν δὲ καὶ βίαιον ἀποφαίνων ἀναίρεσιν ψηφίσασθαι δογμάτων καὶ πράξεων τοσοῦτων τὴν σύγκλητον, ἐν αἷς εἶναι καὶ τὴν ἑαυτοῦ τῶν περὶ Κύπρον καὶ Βυζάντιον διοίκησιν; Cassio Dione: φοβηθεὶς ἅμα μὴ καὶ ὅσα αὐτὸς ἐν τῇ Κύπρῳ ἐπεποιήκει καταλυθείη).

L'episodio necessita innanzitutto di essere circoscritto dal punto di vista cronologico. Plutarco e Cassio Dione sono concordi nel ritenere che il dibattito fra i tre personaggi si svolse dopo la rimozione delle tavole bronzee dal Campidoglio; il biografo di Cheronea riferisce inoltre che il senato si riunì appositamente per discutere la questione (ἐπὶ τούτοις). Nessuna fonte dichiara esplicitamente che Catone fosse già presente a Roma all'epoca dell'incursione ciceroniana sul colle capitolino, ma è certo che egli partecipò attivamente alla discussione che si sviluppò di lì a poco in senato. Il fatto che la gestione amministrativa della missione cipriota fosse ancora in attesa di una convalida lascia inoltre presumere che l'Uticense fosse rientrato in patria da poco tempo. È doveroso notare che, così come sono riferite da Plutarco e Cassio Dione, le argomentazioni di Cicerone risultano prive di dettagli tecnici e scarsamente sostenibili dal punto di vista giuridico: l'eventuale riconoscimento dell'irregolarità della cosiddetta *transitio* o *transvectio ad plebem* di Clodio non avrebbe infatti automaticamente inficiato la validità della legislazione da questi promossa come tribuno e, in ogni caso, difficilmente avrebbe sortito effetti retroattivi.¹⁴² La replica di Catone indica chiaramente come anch'egli fosse consapevole che l'adozione di Clodio non poteva essere impugnata ed è evidente, seppur non testimoniato esplicitamente dalle fonti, che anche il senato adottò la sua stessa posizione, bloccando quindi l'*iter* istituzionale della mozione ciceroniana.

È probabile, tuttavia, che un'eco del dibattito che abbiamo descritto possa essere identificata in alcune esternazioni che Cicerone inserì nella sezione finale della sua orazione *De provinciis consularibus*. Come è noto, il discorso, pronunciato in senato probabilmente nella seconda metà di giugno del 56 a.C., era finalizzato a ottenere una proroga dell'*imperium* proconsolare di Cesare nelle Gallie e segnò dunque un palese avvicinamento del suo autore alla politica cesariana.¹⁴³ Al culmine della sua argomentazione, l'Arpinate si rivol-

¹⁴² Cf. Heikkilä 1993.

¹⁴³ Per la datazione della *De provinciis consularibus* vedi Grillo 2015, 12-13; cf. Kaster 2006, 405, nota 42, dove l'orazione è datata fra il 1 e il 9 luglio 56 a.C. Cicerone stesso allude probabilmente al testo del discorso in Cic. *Att.* 4.5.

ge ai nemici del proconsole, che avevano attaccato le leggi da questi promosse durante il consolato del 59 a.C. e richiedevano ora l'interruzione del mandato di Cesare e il suo rientro in patria:

*Nam summi civitatis viri, quorum ego consilio rem publicam conservavi et quorum auctoritate illam coniunctionem Caesaris defugi, Iulias leges et ceteras illo consule rogatas iure latas negant; idem illam proscriptionem capitis mei contra salutem rei publicae, sed salvis auspiciis rogatam esse dicebant. [...] Nam, si illud iure rogatum dicere ausi sunt, quod nullo exemplo fieri potuit, nulla lege licuit, quia nemo de caelo servarat, oblitine erant tum, cum ille, qui id egerat, plebeius est lege curiata factus, dici de caelo servatum? Qui si plebeius omnino esse non potuit, qui tribunus plebis potuit esse? Et, cuius tribunatus si ratus est, nihil est quod inritum ex actis Caesaris possit esse, eius non solum tribunatus sed etiam perniciosissimae res, auspiciorum religione conservata, iure latae videbuntur?*¹⁴⁴

Infatti, alcuni eminentissimi cittadini, il cui consiglio mi ha fatto salvare lo stato e la cui autorità mi ha fatto rifiutare l'alleanza con Cesare, sostengono che le leggi di Cesare e le altre, che sono state presentate al popolo durante il suo consolato, non sono state promulgate legalmente. Sostenevano al contrario che il bando della mia persona, per quanto contrario agli interessi dello stato, era stato proposto nel pieno rispetto degli auspici. [...] Ebbene, se si è osato affermare che era stato proposto legalmente un provvedimento non giustificato da alcun precedente, non consentito da alcuna legge, poiché nessuno aveva osservato auspici sfavorevoli, ci si era dimenticati che, quando l'autore di quel provvedimento divenne plebeo in base a una legge curiata, si disse che si erano osservati auspici sfavorevoli? Se non poteva essere assolutamente plebeo, come poteva essere un tribuno della plebe? E, se il suo tribunato è legalmente valido, non c'è nulla fra i provvedimenti di Cesare che possa essere invalidato: sicché, se la santità degli auspici è stata rispettata, non solo il suo tribunato, ma anche le sue misure più funeste si riterranno legali?

Come ha ben dimostrato Kit Morrell, il ragionamento esposto da Cicerone può essere compreso più chiaramente soltanto alla luce del dibattito intervenuto in senato sulla validità della legislazione di Clodio, del quale esso sembra quasi costituire un'ideale prosecuzione.¹⁴⁵ Nelle parole dell'Arpinate si può infatti cogliere una replica allo scon-

¹⁴⁴ Cic. *prov.* 45.

¹⁴⁵ Cf. Morrell 2018, 199-204.

tro che egli avrebbe precedentemente affrontato con Catone, la cui figura sembra riconoscibile nel gruppo di eminentissimi cittadini (*summi civitatis viri*), con cui si apre il segmento citato della *confutatio* ciceroniana. Secondo l'oratore, costoro avevano sostenuto la sua politica consolare nel 63 a.C., avvallando la decisione di condannare i Catilinari (*quorum ego consilio rem publicam conservavi*), ed erano stati inoltre i fautori del suo distanziamento dalla politica di Cesare (*et quorum auctoritate illam coniunctionem Caesaris defugi*), una formulazione che potrebbe alludere tanto agli eventi del 63, quanto a quelli del 59 a.C.¹⁴⁶ Sebbene l'espressione *summi viri* sia solitamente utilizzata per indicare gli ex consoli, non è da escludere che con essa Cicerone intendesse alludere anche all'Uticense, che, nella *Pro Sestio*, egli aveva additato proprio come ispiratore della sua politica ai tempi della congiura di Catilina (*dux, auctor, actor rerum illarum*).¹⁴⁷

Nella *De provinciis consularibus* l'essenza dell'argomentazione ciceroniana è dunque rappresentata dalla richiesta, rivolta a coloro che difendevano la regolarità della posizione di Clodio e della legislazione da questi promossa, di non opporsi alla politica di Cesare. Il discorso si conclude, come da prassi, con una *peroratio*, nella quale l'Arpinate offre un articolato esempio della sua abilità retorica:

*Atque hoc velim probare omnibus, Patres conscripti; sed levissime feram si forte aut iis minus probaro, qui meum inimicum repugnante vestra auctoritate texerunt, aut iis, si qui meum cum inimico suo reditum in gratiam vituperabunt, cum ipsi et cum meo et cum suo inimico in gratiam non dubitarint redire.*¹⁴⁸

È su questo punto che vorrei, senatori, la vostra unanime approvazione, ma sarà comunque insignificante il mio rammarico, se per caso non riuscirò a convincere coloro che hanno sostenuto il mio nemico contro la vostra autorità o coloro, se ce ne sono, che biasimeranno la mia riconciliazione con il loro nemico, poiché sono

146 Cf. Cic. prov. 45: *Vos sequor, Patres conscripti, vobis obtempero, vobis adsentior, qui, quamdiu C. Caesaris consilia in re publica non maxime diligebatis, me quoque cum illo minus coniunctum videbatis* («Seguo voi, senatori, a voi obbedisco, a voi mi associo: fin tanto che la sua condotta politica non incontrava la vostra approvazione, anche me voi vedevate poco d'accordo con lui»).

147 Cic. Sest. 61: *Consule me cum esset designatus tribunus plebis, obtulit in discrimen vitam suam; dixit eam sententiam cuius invidiam capitis periculo sibi praestandam videbat; dixit vehementer, egit acriter; ea quae sensit prae se tulit; dux, auctor, actor rerum illarum fuit* («Al tempo del mio consolato osò, da tribuno della plebe designato, porre a repentaglio la sua vita, quando espose un punto di vista che, lo capiva bene, gli avrebbe scatenato contro l'odio popolare fino al punto di rischiare la vita. L'ardore della parola fu pari all'energia dell'azione: pose a nudo i suoi sentimenti e di quelle azioni fu il capo, l'ispiratore, l'esecutore»).

148 Cic. prov. 47.

stati proprio loro a non avere alcuna esitazione a riconciliarsi con un uomo, che è nemico tanto mio, quanto loro.

L'esortazione con cui si conclude il discorso ciceroniano è formulata con elegante diplomazia e in maniera apparentemente enigmatica, ma diviene ben comprensibile, se contestualizzata nella complessa situazione storica che stiamo esaminando.¹⁴⁹ Il nemico di Cicerone che alcuni avrebbero sostenuto contro l'autorità del senato (*qui meum inimicum repugnante vestra auctoritate texerunt*) è chiaramente Clodio, mentre coloro che avrebbero potuto criticare il riavvicinamento fra l'Arpinate e Cesare (*qui meum cum inimico suo reditum in gratiam vituperabunt*) sono i nemici stessi di Cesare. Costoro, però, si erano riconciliati con Clodio, mentre avrebbero dovuto considerarlo anche un proprio nemico e non soltanto di Cicerone (*cum ipsi et cum meo et cum suo inimico in gratiam non dubitarint redire*). Seppur non dichiarato esplicitamente, il riferimento a Catone, tradizionale avversario di Cesare e di Clodio, che però si sarebbe riavvicinato a quest'ultimo, è dunque evidente.

L'esame della sezione finale della *De provinciis consularibus* consente di rilevare che la proposta ciceroniana di abrogare la legislazione di Clodio fu sì priva di fondamento legale, ma suscitò diverse importanti ripercussioni dal punto di vista politico. In primo luogo, come si evince chiaramente dall'orazione, l'Arpinate utilizzò pubblicamente il rifiuto opposto alla sua richiesta come giustificazione del sostegno che egli iniziò a garantire alla politica cesariana. Inoltre, come ricordato da Plutarco e Cassio Dione, l'esito del dibattito intervenuto in senato fu un raffreddamento dei rapporti fra Cicerone e Catone. Se, però, il biografo di Cheronea riferisce la notizia secondo una formulazione neutra, ribadendo che fu soprattutto l'Arpinate ad irritarsi, pur senza manifestarlo apertamente (Plutarco, *Vita di Cicerone*: ἐκ τούτου προσέκρουσεν ὁ Κικέρων αὐτῷ πρόσκρουσιν εἰς οὐδὲν ἐμφανὲς προελθοῦσαν), secondo lo storico severiano l'Uticense avrebbe invece dimostrato un comportamento non corrispondente alla sua consueta immagine di uomo moderato e irreprensibile. Egli, infatti, sarebbe stato estremamente orgoglioso della propria gestione della missione cipriota (μέγα γὰρ ἐπ' αὐτοῖς ἐφρόνει) e, più di ogni altra cosa (περὶ παντός), avrebbe desiderato che il senato ratificasse i suoi atti relativi all'amministrazione dell'isola (τὸ βεβαιωθῆναι αὐτὰ ἐποιεῖτο).

Anche il seguito della narrazione dionea conferma un orientamento critico nei confronti della condotta che Catone assunse in merito al suo operato:

¹⁴⁹ Cf. Morrell 2018, 203: «In addition, the passage really only makes sense as a contribution to an ongoing debate, replying to things said very recently, with much assumed knowledge of the participants and their views».

Ὁ δὲ Κάτων ἐπὶ μὲν τούτοις οὐδὲν εἶχε σεμνύνεσθαι, ὅτι δὲ δὴ τὰ τε ἄλλα ἄριστα διώκησε, καὶ δούλους καὶ χρήματα πολλὰ ἐκ τῶν βασιλικῶν ἀθροίσας οὐδὲν ἠτιάθη ἀλλὰ ἀνεπικλήτως πάντα ἀπέδειξεν, ἀνδραγαθίας οὐδὲν ἦττον ἢ {εἶ} πολέμῳ τινὶ ἐνεκικήκει μετεποιεῖτο· ὑπὸ γὰρ τοῦ πολλοῦς δωροδοκεῖν σπανιώτερον τὸ τῶν χρημάτων καταφρονεῖν τινα τοῦ τῶν πολεμίων κρατεῖν ἐνόμιζε.¹⁵⁰

Catone per questi avvenimenti non aveva niente di cui vantarsi, eccetto il fatto che aveva amministrato ogni cosa eccellentemente. Pur avendo radunato molti schiavi e molte ricchezze dalle proprietà regie, non fu accusato di nulla, ma rendicontò tutto in maniera irreprensibile. Pretendeva di aver dimostrato, per questo, un valore non inferiore a quello richiesto per vincere una guerra. Riteneva infatti che, a causa della corruzione di molti, non darsi cura del denaro era cosa più rara che risultare vincitore sui nemici.

Secondo Cassio Dione, l'Uticense non aveva motivo di gloriarsi delle proprie imprese (ἐπὶ μὲν τούτοις οὐδὲν εἶχε σεμνύνεσθαι), dal momento che egli non avrebbe compiuto alcun gesto straordinario, ma si sarebbe unicamente reso artefice di una buona amministrazione (τὰ τε ἄλλα ἄριστα διώκησε), trasportando a Roma una grande quantità di schiavi e ricchezze provenienti dai possedimenti tolemaici (δούλους καὶ χρήματα πολλὰ ἐκ τῶν βασιλικῶν ἀθροίσας). Tale notazione aggiunge un dato di grande interesse sulla natura del patrimonio del re di Cipro (τὰ βασιλικά) e testimonia che questi aveva gestito attività economiche importanti, che richiedevano un massiccio apporto di manodopera servile. A livello ipotetico, si può suggerire che gli schiavi (δούλοι) menzionati da Cassio Dione appartenessero al personale subalterno dei santuari di Afrodite a Palepafos e di Zeus a Salamina (ιερόδουλοι), ovvero che provenissero dalle tenute agricole del sovrano (γῆ βασιλική).¹⁵¹

Il giudizio espresso dallo storico severiano sulla condotta di Catone in occasione del suo rientro da Cipro contrasta fortemente con il tono marcatamente apologetico del racconto di Plutarco: come ha osservato Giuseppe Zecchini, l'orientamento del capitolo dioneo risulta infatti tendenzialmente ostile a Catone.¹⁵² In particolare, secondo la formulazione dello storico severiano, il comandante della spedi-

¹⁵⁰ Cass. Dio 39.22.4.

¹⁵¹ Cf. *supra*, § 4.1. Per la presenza degli ιερόδουλοι a Salamina vedi Pouilloux, Roesch, Marcillet-Jaubert 1987, 17-18 nr. 27 = SEG 30, 1648 = SEG 37, 1394 = SEG 51, 1898-9 = AE 2001, 1949; cf. Feissel 2001. Per il caso di Pafos vedi Stucchi 1991, 397-8, 417; Washbourne 1999.

¹⁵² Cf. Zecchini 1979, 86: «L'Uticense non è attaccato sul piano dell'integrità, ma è pur sempre accusato di meschini rancori e soprattutto di vanagloria».

zione cipriota si sarebbe vantato che la sua virtù (ἀνδραγαθία) non fosse per nulla inferiore (οὐδὲν ἥττον) a quella necessaria per vincere una guerra (ἔει} πολέμῳ τινὶ ἐνενηκίκει). Sebbene, come abbiamo potuto constatare, l'incarico di Catone comprendesse anche il conferimento di un *imperium pro praetore*,¹⁵³ tale affermazione risulta senza dubbio esagerata, soprattutto se confrontata ai contemporanei successi militari ottenuti da Cesare, e dimostrerebbe l'utilizzo da parte di Dione di una fonte ostile all'Uticense e, al tempo stesso, favorevole al proconsole delle Gallie.¹⁵⁴

La tendenza riscontrabile nel passo dioneo appena esaminato contrasta apertamente con l'orientamento generale che lo stesso autore esprime nei confronti di Catone nel resto della sua opera, compresa la sezione immediatamente successiva.¹⁵⁵ Senza rispettare la corretta sequenza cronologica degli eventi, il capitolo 23 del trentanovesimo libro contiene infatti la narrazione dello spettacolare ingresso a Roma dell'Uticense, descritto con toni indubbiamente encomiastici, che abbiamo potuto esaminare in precedenza.¹⁵⁶ Tale attitudine positiva è mantenuta anche nel prosieguo del racconto. Dopo aver menzionato la questione della pretura che i consoli avrebbero proposto di conferire a Catone e che il senato gli rifiutò con l'accordo del diretto interessato, Dione passa a descrivere altre vicende, nelle quali il politico romano diede nuovamente prova del proprio valore e della propria rettitudine:

Κλώδιος δὲ ἐπεχείρησε μὲν τοὺς οἰκέτας τοὺς ἐκ τῆς Κύπρου ἀχθέντας Κλωδίου, ὅτι αὐτὸς τὸν Κάτωνα ἐκεῖσε ἐπεπόμφει, ὀνομάσαι, οὐκ ἠδυνήθη δὲ ἐναντιωθέντος αὐτοῦ. Καὶ οἱ μὲν Κύπριοι ἐπεκλήθησαν, καίτοι τινῶν Πορκίου σφᾶς προσειπεῖν ἐθελήσαντων (ὁ γὰρ Κάτων καὶ τοῦτ' ἐκώλυεν)· ὀργῆ δ' οὖν ὁ Κλώδιος τὴν ἐναντίωσιν αὐτοῦ φέρων, τὰ τε διοικηθέντα ὑπ' αὐτοῦ διέβαλλε καὶ τοὺς λογισμοὺς τῶν πεπραγμένων ἀπήτει, οὐχ ὅτι καὶ διελέγξει τι αὐτὸν ἀδικοῦντα ἐδύνατο, ἀλλ' ὅτι ὑπὸ ναυαγίας τὰ γράμματα σχεδόν τι πάντα

153 Cf. *supra*, § 1.2.

154 Cf. Zecchini 1979, 86: «L'ironia, con cui si riferisce che egli [*scil.* Catone] valutava la sua pacifica impresa pari a una vittoria in guerra allude, a mio avviso, senza dubbio ai contemporanei, folgoranti successi di Cesare nelle Gallie, dal cui confronto la missione di Catone esce impietosamente ridimensionata. Dunque la fonte del cap. 22 di Dione è non solo ostile a Catone, ma - credo - anche filocesariana».

155 Cf. Madsen 2016, 145: «It is characteristic of Dio's perception of Roman politics in the Late Republic that Cato the Younger was the only honest man who, interestingly enough, was largely without any real power and who fell short the moment when (for all the wrong reasons) he failed to support the law»; Mallan 2016, 261: «Cato was, for Dio, the very model of the Republican senator. Like Cicero, Cato is a doomed figure, albeit a heroic one. Scrupulous in his personal conduct, Cato was the quintessential defender, and ultimately martyr of the Republican system of government».

156 Cf. *supra*, § 4.2.

διέφθαρτο, καὶ ἐδόκει κατὰ τοῦτό τι ἰσχύσειν. Ἐβोधθεὶ δὲ καὶ τότε τῷ Κλωδίῳ ὁ Καῖσαρ καίτοι μὴ παρών, καὶ τὰς γε κατηγορίας αὐτῷ τὰς κατὰ τοῦ Κάτωνος ἐπιστολιμαίους, ὡς γέ τινές φασιν, ἔπεμπεν. Ἐπέφερον δὲ τῷ Κάτωνι ἄλλα τε καὶ ὅτι τὴν στρατηγίαν οἱ αὐτὸς τοὺς ὑπάτους πείσας, ὡς γε ἔλεγον, ἐσηγήσασθαι, προσεποιήσατο ἐθέλοντῆς, ἵνα καὶ μὴ ἄκων ἀποτετυχηκέναι αὐτῆς δόξῃ, παρεῖσθαι.¹⁵⁷

Clodio tentò di far chiamare «Clodii» gli schiavi condotti da Cipro, perché era stato lui a mandare lì Catone, ma non ci riuscì, in quanto questi gli si oppose. Infine furono denominati «Ciprioti», sebbene alcuni avrebbero voluto chiamarsi anche «Porcii» (ma Catone impedì anche questo). Clodio, dunque, serbandolo rancore per l'opposizione di quest'ultimo, accusò la sua amministrazione e richiese i resoconti degli affari gestiti, non perché potesse dimostrare che Catone aveva compiuto qualcosa di ingiusto, ma perché, in seguito a un naufragio, gli atti erano andati quasi tutti distrutti e pensava, a questo proposito, di avere qualche punto a suo vantaggio. Anche allora Cesare, benché assente, forniva sostegno a Clodio ed era solito, come dicono alcuni, inviargli per lettera le accuse contro Catone. Fra l'altro, rinfacciavano a Catone il fatto che Cesare stesso avesse persuaso i consoli a proporgli la pretura, come gli stessi consoli sostenevano, e che Catone avesse simulato di rifiutarla volontariamente, affinché non apparisse che egli non l'aveva ottenuta, pur desiderandola.

Il passo consente di contestualizzare meglio alcune informazioni fornite sia dallo stesso Cassio Dione in altri segmenti della sua opera, che da altri autori antichi. Un primo aspetto che si evince chiaramente è l'orientamento favorevole con cui lo storico severiano presenta qui la figura di Catone: egli ne ribadisce infatti l'irreprensibilità, riconosciuta dallo stesso Clodio, che sarebbe stato consapevole di non poter dimostrare alcun illecito relativo all'amministrazione cipriota (οὐχ ὅτι καὶ διελέγξαι τι αὐτὸν ἀδικοῦντα ἐδύνατο).

L'ostentata sobrietà dell'Uticense è inoltre ribadita dal gesto disinteressato di cui si sarebbe fatto promotore, allorché si dovette attribuire un nome agli schiavi (οἰκέται) che egli aveva portato a Roma da Cipro. Secondo Cassio Dione, Clodio avrebbe reclamato che costoro fossero chiamati *Clodii* (Κλωδίοι), in quanto egli era stato il promotore della legge che aveva stabilito la confisca dell'isola; Catone si sarebbe opposto alla richiesta e gli schiavi sarebbero stati chiamati *Cyprii* (Κύπριοι); alcuni di costoro avrebbero voluto fregiarsi dell'appellativo aggiuntivo di *Porcii* (Πορκίοι), ma l'Uticense avrebbe rifiutato anche tale istanza con calcolata modestia. Il racconto risul-

¹⁵⁷ Cass. Dio 39.23.2-4.

ta verisimile, ma contiene probabilmente un'impresione, che aveva già rimarcato Mommsen: poiché gli schiavi a cui allude lo storico severiano erano sicuramente di proprietà pubblica (*servi publici*), è probabile che Clodio intendesse assegnare loro un secondo nome o *agnomen*, che sarebbe stato *Clodianus*, e che coloro che desideravano richiamarsi all'onomastica dell'Uticense volessero invece ricevere l'*agnomen Porcianus*.¹⁵⁸ La prassi di portare un *agnomen* oltre al proprio *simplex nomen* era infatti particolarmente diffusa tra gli schiavi pubblici della città di Roma: tale forma onomastica aggiuntiva derivava solitamente dal *nomen* o dal *cognomen* del precedente padrone (*dominus*) degli schiavi.¹⁵⁹ Secondo un'argomentazione risalente già a Mommsen, la doppia denominazione sarebbe stata rappresentativa di una condizione sociale più elevata rispetto al resto della popolazione servile.¹⁶⁰ Tuttavia, come ha ben rilevato Franco Luciani, è più probabile che l'*agnomen* non debba considerarsi il simbolo di uno statuto privilegiato, quanto piuttosto un'indicazione di carattere tecnico e giuridico, che consentiva di identificare più facilmente la precedente proprietà.¹⁶¹

L'episodio narrato da Cassio Dione integra la notazione da lui fornita in precedenza, secondo la quale Catone avrebbe trasferito a Roma schiavi e ricchezze provenienti dal patrimonio del re di Cipro (δούλους καὶ χρήματα πολλὰ ἐκ τῶν βασιλικῶν ἀθροίσας). Se, però, nel capitolo 22 lo storico severiano aveva rilevato che Catone si sarebbe allineato con Clodio nel dibattito che lo aveva contrapposto a Cicerone, determinando l'ostilità di quest'ultimo, al contrario, nel passo ora riportato, l'Uticense sembra assumere una posizione nettamente contrastante nei confronti dell'ex tribuno. Il dissidio insorto fra i due personaggi avrebbe provocato l'ira (ὀργή) di Clodio, che accusò la gestione amministrativa (τά διοικηθέντα) della missione cipriota, esigendo che ne fosse resa pubblica la rendicontazione finanziaria (τοὺς λογισμοὺς τῶν πεπραγμένων ἀπήτει). Come sostiene lo stesso Dione, Clodio era a conoscenza del fatto che l'archivio della spedizione aveva subito pesanti perdite durante il viaggio di ritorno

158 Cf. Mommsen 1887, 321, nota 6: «So werden bei der Einziehung des Vermögens des Königs Ptolemaeus von Kypros dessen sämtliche Sklaven nach Rom gebracht und ihnen, unter Verwerfung der Vorschläge ihnen von dem Rogator oder dem Vollstrecker des betreffenden Volksschlusses den Namen beizulegen, die Benennung Cyprii gegeben. Dies erzählt Dio 39, 3, der nur darin irrt, dass die Sklaven *Clodii* oder *Porcii* hätten genannt werden sollen; ohne Zweifel ging der Vorschlag dahin sie mit ihrem zweiten Namen *Clodiani* oder *Porciani* zu nennen».

159 Sugli schiavi pubblici della città di Roma vedi da ultimo Luciani 2020.

160 Cf. Mommsen 1887, 323.

161 Cf. Luciani 2020, 376: «Unless one argues that public slaves without a second name were of lower status (which would seem difficult), this means that the *agnomen* actually had legal rather than social significance, just indicating the slave's previous private master before the slave entered into public property».

da Cipro (τὰ γράμματα σχεδόν τι πάντα διέφθαρτο). In particolare, lo storico menziona il naufragio (ναυαγία) che aveva colpito la flotta romana, dimostrandosi verosimilmente a conoscenza della stessa circostanza narrata anche da Plutarco nella *Vita* di Catone, nella quale il biografo aveva riferito che la perdita di un papiro contabile (βιβλίον) era occorsa quando affondò al largo di Cencrea la nave su cui era imbarcato il liberto di Catone *Marcus Porcius Philargyrus*.¹⁶² Tuttavia, Cassio Dione non riferisce alcuna informazione sull'incendio verificatosi nell'accampamento di Catone durante la sosta a Corcira, a causa del quale anche l'altro rotolo di papiro, riportante la seconda copia della contabilità, andò distrutto.

Secondo lo storico severiano, nell'attacco alla gestione amministrativa della missione cipriota Clodio sarebbe stato sostenuto a distanza da Cesare (ἐβοήθει δὲ καὶ τότε τῷ Κλωδίῳ ὁ Καῖσαρ καίτοι μὴ παρών); questi avrebbe indicato per via epistolare alcuni capi di imputazione specifici da rivolgere all'Uticense (τάς γε κατηγορίας αὐτῷ τὰς κατὰ τοῦ Κάτωνος ἐπιστολιμαίους) e, in particolare, avrebbe confessato di essere stato il vero promotore della proposta, avanzata dai consoli, di conferire la pretura 'straordinaria' a Catone (τὴν στρατηγίαν οἱ αὐτὸς τοὺς ὑπάτους πείσας [...]) ἔσηγησασθαι).¹⁶³ L'informazione risulta plausibile poiché, come abbiamo già rilevato, uno dei due magistrati supremi, Lucio Marcio Filippo, era al tempo stesso sostenitore di Cesare e suocero dell'Uticense.¹⁶⁴ La lettera esibita da Clodio accusava inoltre Catone di aver finto di rifiutare la magistratura che gli era stata offerta e che egli in realtà desiderava, essendo consapevole che non poteva ottenerla legalmente (προσεποιήσατο ἔθελοντής, ἵνα καὶ μὴ ἄκων ἀποτετυχηκέναι αὐτῆς δόξῃ, παρεῖσθαι). Tale notazione proviene indubbiamente dalla tradizione letteraria anticonioniana, risalente probabilmente agli scritti dello stesso Cesare (forse proprio all'*Anticato*), ed è rifiutata da Cassio Dione come una semplice illazione (ὥς γέ τινές φασιν).¹⁶⁵

Se le informazioni fornite dallo storico severiano risultano difficili da comprovare, desta comunque interesse il riferimento alla possibile esistenza di una comunicazione epistolare intercorsa fra Cesare e Clodio all'epoca dello scontro di questi con Catone. Come si ricorderà, anche Cicerone nella *De domo sua* aveva menzionato una lettera, che Clodio avrebbe esibito al pubblico di una *contio*, sostenendo che Cesare gliela aveva inviata dalla Gallia (*litteras in contione recitasti quas tibi a C. Caesare missas dices*): tale episodio si sarebbe verificato quando Clodio era tribuno della plebe, verosimilmente

¹⁶² Plut. *Cat. min.* 38.3; cf. *supra*, § 4.1.

¹⁶³ Cf. Piotrowicz 1912, 132-3; Cugusi 1979a, 80 nr. XXVIII frg. 20; Cugusi 1979b, 95.

¹⁶⁴ Cf. Münzer 1930; Gray-Fow 1988.

¹⁶⁵ Cf. Zecchini 1979, 82, 85, nota 41.

nell'intervallo di tempo compreso fra la *promulgatio* della legge che assegnava il comando della missione cipriota all'Uticense e la sua votazione, ovvero fra il 18 marzo e il 24 aprile 58 a.C.¹⁶⁶ Un'altra missiva spedita dalla Gallia e contenente accuse rivolte contro Catone sarebbe stata letta in senato dai sostenitori (φίλοι) di Cesare verosimilmente nell'estate del 55 a.C.¹⁶⁷ Quale potrebbe essere dunque la cronologia della lettera citata da Cassio Dione?

Abbiamo potuto rilevare che due segmenti contigui dell'opera dello storico manifestano un orientamento discordante nei confronti dell'Uticense: il capitolo 22 del trentanovesimo libro presenta il personaggio sotto una luce negativa, mentre il capitolo 23 lo descrive in maniera favorevole.¹⁶⁸ La divergenza è probabilmente determinata dal ricorso da parte di Cassio Dione ad almeno due fonti diverse ed è riconducibile in ultima analisi al metodo compositivo della sua opera. Egli, infatti, si avvale di un procedimento combinatorio, che Giovannella Cresci Marrone ha efficacemente definito le «forbici di Cassio Dione»,¹⁶⁹ mediante il quale poté riunire informazioni spesso contrastanti, inserendole talora in contesti temporali non del tutto appropriati.¹⁷⁰

Un'imprecisione cronologica è forse rilevabile anche nel caso degli eventi che seguirono il ritorno in patria del contingente romano proveniente da Cipro. Mentre, infatti, il litigio insorto fra Catone e Cicerone sembra databile con precisione al periodo immediatamente successivo al rientro dell'Uticense, ovvero probabilmente alla seconda metà di giugno del 56 a.C., le accuse che Clodio rivolse alla gestione della missione cipriota potrebbero risalire a una fase cronologica posteriore. Tale supposizione è desumibile dal capitolo 45 della biografia plutarca di Catone, l'ultimo che menzioni apertamente una vicenda relativa alla conquista romana di Cipro:

Διὸ καὶ τῷ Κάτωνι πάντες οἱ μεγάλοι προσεπολέμουν ὡς ἐλεγχόμενοι, Πομπήϊος δὲ καὶ κατάλυσιν τῆς ἑαυτοῦ δυνάμεως τὴν ἐκείνου δόξαν ἠγούμενος, αἰεὶ τινὰς προσέβαλλεν αὐτῷ λοιδορησομένους· ὧν καὶ Κλώδιος ἦν ὁ δημαγωγός, αὐθις εἰς

¹⁶⁶ Cic. *dom.* 22; cf. *supra*, § 3.2.

¹⁶⁷ Plut. *Cat. min.* 51.3-5; cf. Cugusi 1979a, 75-6 nr. XXVIII frg. 14; Cugusi 1979b, 91. Sull'episodio vedi Morrell 2015; cf. Geiger 1971, 328-30; Canfora 1999, 119; Pelling 2002, 92; Drogula 2019, 199-200.

¹⁶⁸ Cf. Zecchini 1979, 85-6.

¹⁶⁹ Cresci Marrone 1999.

¹⁷⁰ Cf. Freyburger, Roddaz 1991, XXIII-XXVI, part. XXIV: «Dion Cassius s'est livré à un travail de recomposition tout à fait personnel; il sélectionne ou élimine sans jamais suivre la même source continuellement, mais, à partir des éléments bruts qu'il a rassemblés, recrée et reconstruit pour intégrer les différentes données dans un ensemble cohérent qui lui est propre». Sul metodo compositivo utilizzato da Cassio Dione nei libri della sua opera relativi alla tarda repubblica vedi da ultimo Baron 2019; cf. Rich 2016.

Πομπήϊον ὑπορρνεῖς καὶ καταβοῶν τοῦ Κάτωνος ὡς πολλὰ μὲν ἐκ Κύπρου χρήματα νοσφισαμένον, Πομπηΐω δὲ πολεμοῦντος ἀπαξιῶσαντι γάμον αὐτοῦ θυγατρὸς. Ὁ δὲ Κάτων ἔλεγεν, ὅτι χρήματα μὲν ἐκ Κύπρου τοσαῦτα τῇ πόλει συναγάγοι, μήθ' ἵππων ἓνα μήτε στρατιώτην λαβῶν, ὅσα Πομπηΐος ἐκ πολέμων τοσοῦτων καὶ θριάμβων τὴν οἰκουμένην κυκήσας οὐκ ἀνήνεγκε· κηδεστὴν δὲ μηδέποτε προελέσθαι Πομπηΐον, οὐκ ἀνάξιον ἡγούμενος, ἀλλ' ὁρῶν τὴν ἐν τῇ πολιτείᾳ διαφορὰν. «Αὐτὸς μὲν γὰρ» ἔφη «διδομένης μοι μετὰ τὴν στρατηγίαν ἐπαρχίας ἀπέστην, οὗτος δὲ τὰς μὲν ἔχει λαβῶν, τὰς δὲ δίδωσιν ἑτέροις· νυνὶ δὲ καὶ τέλος, ἔξακισχιλίων ὀπλιτῶν δύναμιν, Καίσαρι κέχρηκεν εἰς Γαλατίαν».¹⁷¹

Tutti i potenti, sentendosi messi sotto accusa, osteggiavano Catone. Pompeo, poi, considerava la gloria di Catone come la disfatta del proprio potere e sempre gli scagliava contro alcuni diffamatori. Fra costoro vi era anche il demagogo Clodio, che si era di nuovo avvicinato a Pompeo e accusava a gran voce Catone di essersi accaparrato grandi somme di denaro da Cipro e di avversare Pompeo, perché questi aveva disdegnato le nozze con sua figlia. Catone, al contrario, sosteneva che, senza avere un cavallo, né un soldato, egli aveva raccolto e condotto a Roma più beni di quanti ne avesse riportati Pompeo, sconfiggendo il mondo intero con tante guerre e trionfi. In nessun caso avrebbe scelto Pompeo come genero, non perché lo considerasse indegno, ma perché vedeva le loro divergenze nel fare politica. Catone concludeva i suoi discorsi con queste parole: «Mentre io ho rifiutato il governo di una provincia dopo la pretura, Pompeo prende tutte le province, alcune per sé, altre per i suoi. Or ora ha dato a Cesare un esercito di seimila fanti da usare in Gallia».

Il passo è contenuto in un segmento della *Vita* di Catone che descrive gli eventi relativi al 54 a.C., quando il protagonista dell'opera fu pretore.¹⁷² Lo conferma il riferimento alla cessione di una legione a Cesare da parte di Pompeo: tale circostanza, che l'Uticense avrebbe apertamente biasimato, si verificò nell'inverno fra il 54 e il 53 a.C.¹⁷³ Durante l'esercizio della pretura Catone avrebbe dato prova di un rigore tale da procurarsi molti nemici, fra i quali si sarebbe distinto soprattutto Pompeo, che, secondo Plutarco, considerava la fama (δόξα) di Catone un potenziale fattore di dissolvimento del-

¹⁷¹ Plut. *Cat. min.* 45.1-6.

¹⁷² Plut. *Cat. min.* 44-5; cf. Geiger 1971, 208-15. Sulla pretura di Catone vedi Broughton 1952, 221-2; Drogula 2019, 190-207.

¹⁷³ Vedi Geiger 1971, 315, con indicazione delle fonti che riferiscono l'episodio; cf. Ramsey 2017a, 49; Ramsey 2017b, 180.

la propria autorità (κατάλυσις τῆς ἑαυτοῦ δυνάμεως). Per tale motivo, egli si sarebbe impegnato a screditare l'immagine dell'Uticense, diffondendo calunnie mediante alcuni sobillatori (λοιδορησομένοι). Nella cerchia dei collaboratori di Pompeo si sarebbe nuovamente inserito lo stesso Clodio (αὐθις εἰς Πομπήϊον ὑπορρυεῖς), che sferrò un violento attacco contro Catone, accusandolo di essersi appropriato di ingenti quantità di denaro durante il comando della spedizione cipriota. L'Uticense non si sarebbe difeso dalle insinuazioni dell'ex tribuno sostenendo di aver mantenuto intatto il patrimonio confiscato di Tolomeo, ma, piuttosto, obiettando che egli, grazie a una singola missione, aveva trasportato a Roma una quantità di denaro maggiore di quella raccolta da Pompeo durante tutti suoi successi militari (χρήματα μὲν ἐκ Κύπρου τοσαῦτα τῇ πόλει συναγάγοι [...] ὅσα Πομπήϊος ἐκ πολέμων τοσούτων καὶ θριάμβων τὴν οἰκουμένην κυκίσας οὐκ ἀνήνεγκε).

Il passo presenta una situazione politica letteralmente capovolta rispetto a quella descritta in precedenza dallo stesso Plutarco. Spezzatosi il sodalizio con l'Uticense, che si era sviluppato in occasione della spedizione cipriota e si era mantenuto al momento della ratifica della gestione amministrativa della missione, Clodio avrebbe definitivamente abbandonato il proprio legame con Catone per divenire un collaboratore dei suoi tradizionali avversari: infatti, come Dione allude a un tangibile sostegno fornito all'ex tribuno da Cesare per via epistolare, così Plutarco rileva l'esistenza di un rinnovato legame con Pompeo, in virtù del quale l'Uticense sarebbe divenuto il bersaglio di pesanti accuse. Se però, nel racconto dioneo, i nemici di Catone si limitavano a imputazioni prive di fondamento, approfittando della perdita dei resoconti della sua amministrazione, al contrario Plutarco non esita ad affermare che l'Uticense sarebbe stato apertamente accusato di aver sottratto molti beni provenienti dal patrimonio del re di Cipro (καταβοῶν τοῦ Κάτωνος ὡς πολλὰ μὲν ἐκ Κύπρου χρήματα νοσφισαμένου).

L'informazione fornita dal biografo sembra confermata anche da due brevi allusioni contenute nelle *Controversiae* di Seneca il Vecchio. Nell'opera, composta, come si è detto, fra la tarda epoca tiberiana e quella del principato di Caligola, l'autore, ormai molto anziano, inserì numerose *sententiae* attribuite ad altri celebri retori, che egli aveva potuto ascoltare durante la propria giovinezza. In tale corpus non è facile identificare le citazioni letterarie dalla moltitudine di *topoi* fittizi, che si tramandavano nell'ambito delle scuole di declamazione.¹⁷⁴ Il primo riferimento di nostro interesse proviene da un capitolo del nono libro delle *Controversiae*, intitolato *Venefica torqueatur, donec conscios indicet*. In esso si espone un classico caso di

¹⁷⁴ Cf. Spielberg 2017, 47-55.

controversia: una matrigna avrebbe avvelenato il proprio figliastro; sottoposta a tortura per rivelare i nomi dei propri complici, confessò di essere stata aiutata dalla propria figlia; costei fu difesa dal padre nel processo.¹⁷⁵ Così Seneca fa parlare il retore Rubellio Blando:¹⁷⁶

*Servus tortus Catonem conscius furti dixit; quid agitis? Utrum plus creditis tormentis an Catoni?*¹⁷⁷

Uno schiavo sotto tortura affermò che Catone era coinvolto in un furto. Cosa fate? Preferite credere alle torture o a Catone?

Il passo allude evidentemente a un altro tema declamatorio, ovvero se si sarebbe dovuto credere a uno schiavo che accusava Catone di furto, qualora la sua testimonianza fosse stata ottenuta mediante tortura.¹⁷⁸ La domanda finale, squisitamente retorica (*Utrum plus creditis tormentis an Catoni?*), invitava ovviamente a prestare fiducia all'Uticense.

La citazione senecana sembrerebbe riferirsi a un caso astratto, ma diviene più comprensibile, se affiancata a un altro sintetico riferimento, proveniente dalla prima *controversia* del decimo libro, dedicata al caso del figlio di un povero che segue un ricco vestendosi a tutto (*Lugens divitem sequens filius pauperis*):

*M. Cato Pulchro obiciente furtorum crimina audivit. Quae maior indignitas illius saeculi esse potuit quam aut Pulcher accusator aut reus Cato?*¹⁷⁹

Marco Catone dovette ascoltare Pulcro che lo incriminava di furto. Quale sdegno più grande per quel periodo che per Pulcro di accusare e per Catone di essere accusato?

Il passo, dal carattere marcatamente filocatoniano, è attribuito da Seneca al retore Porcio Latrone.¹⁸⁰ L'incongruità della situazione de-

¹⁷⁵ Cf. Dingel 1988, 26-32; Spielberg 2017, 55-63. Sull'immagine della matrigna nelle opere di declamazione vedi Pingoud, Rolle 2016.

¹⁷⁶ *PIR*² R 108.

¹⁷⁷ Sen. *Contr.* 9.6.7.

¹⁷⁸ Cf. Knoch 2018, 111: «Der Hinweis auf die Marterwerkzeuge (*tormenta*) zeigt, daß es dem Redner hier nicht auf den unfreien Status des gegen Cato aussagenden Sklaven ankommt - dies wäre mit Blick auf den freien Status der Ehefrau auch nicht sinnvoll -, sondern auf den Umstand, daß diese Aussage unter Anwendung der Folter gemacht wurde. Mit anderen Worten bestreitet der Vater hier grundsätzlich den Wahrheitsgehalt von Aussagen, die aufgrund einer *quaestio* zustande kommen, unabhängig davon, ob sie von einem Freien oder einem Sklaven stammen».

¹⁷⁹ Sen. *contr.* 10.1.8.

¹⁸⁰ *PIR*² P 859.

scritta, nella quale l'Uticense avrebbe svolto il ruolo di imputato e Clodio quello di accusatore, è messa in luce con abile eloquenza ed è ribadita dalla proposizione interrogativa finale *quae maior indignitas illius saeculi esse potuit*, che si chiude con un efficace chiasmo (aut *Pulcher accusator aut reus Cato*).¹⁸¹

Prescindendo dal carattere fittizio delle *sententiae* che Seneca ascrive ai due declamatori, occorre rilevare come esse sembrino riferirsi a due circostanze non immaginarie, ma storicamente attestate. Seppur difficili da interpretare con precisione, le allusioni contenute nelle due *controversiae* ben si adatterebbero al contesto del dissidio insorto fra Clodio e Catone descritto da Plutarco e Cassio Dione. Secondo quanto riferito da Seneca, lo scontro fra i due personaggi sembrerebbe addirittura aver avuto esito in un processo pubblico, nel quale l'ex tribuno svolse il compito di accusatore (*accusator*), mentre l'Uticense sedette al banco degli imputati (*reus*). L'accusa a questi rivolta sarebbe stata quella di furto: l'indicazione ben si integra con quanto riferito da Plutarco, secondo il quale Clodio avrebbe incolpato Catone di essersi indebitamente appropriato di molti beni provenienti da Cipro (καταβοῶν τοῦ Κάτωνος ὡς πολλὰ μὲν ἐκ Κύπρου χρήματα νοσφισαμένου). In tale prospettiva, è possibile che uno degli schiavi trasportati a Roma dall'isola fosse stato ufficialmente invitato a testimoniare contro Catone. La mancata menzione del processo nelle altre fonti potrebbe spiegarsi con la loro volontà di occultare un episodio che gettava un'ombra di discredito sulla figura dell'Uticense, nei confronti della quale, come si è visto, la quasi totalità delle testimonianze a noi note esprime invece un orientamento favorevole. L'esiguità delle informazioni fornite dall'opera senecana non consente tuttavia di avventurarsi oltre un mero scenario congetturale. Di certo, l'accusa di furto rivolta all'Uticense doveva risultare pesantemente infamante, poiché egli aveva individuato la frugalità e l'onestà come tratti caratterizzanti del proprio rigore morale; d'altro canto, come si è visto, proprio a Cipro suo nipote Bruto e forse egli stesso erano stati coinvolti in attività finanziarie che avevano infranto la normativa sui prestiti a interesse;¹⁸² è inoltre innegabile che la notizia sulla perdita dei registri contabili della missione cipriota risultò quantomeno sospetta.¹⁸³

In ogni caso, ciò che si evince chiaramente dalle *Controversiae* è il definitivo deterioramento dei rapporti fra Catone e Clodio dopo la

181 Sull'immagine positiva dell'Uticense trasmessa nell'opera di Seneca il Vecchio vedi Pecchiura 1965, 39-40; Goar 1987, 30.

182 Cf. *supra*, § 1.4.

183 Come è noto, l'avarizia era uno dei principali vizi di Catone che Cesare avrebbe enfatizzato nel suo *Anticato*, riferendosi agli episodi della cessione della moglie Marcia a Ortensio e del funerale del fratello Cepione: vedi Tschiedel 1981, 96-105, 113-19; cf. Pecchiura 1965, 34-5; Zecchini 1980, 45, nota 31; Geiger 2002; Gäth 2011, 24-6; Corbeill 2017, 220.

conclusione della missione cipriota. In accordo con le narrazioni di Plutarco e Cassio Dione, l'ultimo passo di Seneca da noi esaminato invita dunque alla ricerca di un filo conduttore, che consenta di comprendere il comportamento di Clodio nel periodo successivo al rientro a Roma dell'Uticense. Come si è visto, Plutarco sembra associare l'avvicinamento di Clodio a Pompeo agli eventi del 54 a.C., mentre Dione non fornisce una precisa datazione per le accuse che l'ex tribuno avrebbe rivolto all'Uticense in seguito alle segnalazioni ricevute da Cesare per via epistolare.¹⁸⁴ In un segmento successivo della sua opera, lo storico severiano allude però anch'egli alla formazione di un rinnovato vincolo fra Clodio e Pompeo, attribuendolo ai mesi finali del 56 a.C., quando erano consoli Filippo e Marcellino e Clodio ricopriva ancora l'edilità.¹⁸⁵ Seppur in assenza di prove cogenti, l'episodio del dissidio fra Clodio e Catone, nonché l'eventuale processo che sarebbe stato intentato contro quest'ultimo, si potrebbero dunque collocare nella seconda metà di tale anno. In tale ottica, la fonte della narrazione di Plutarco potrebbe essere identificata ancora una volta nel perduto σύγγραμμα περὶ τοῦ Κάτωνος di Munazio Rufo.

Tanto il raffreddamento dei rapporti fra Cicerone e Catone, quanto il dissidio insorto fra questi e Clodio, si inseriscono bene nel clima politico che fece seguito ai colloqui che Cesare organizzò a Ravenna e a Lucca nell'aprile del 56 a.C.¹⁸⁶ Nelle due città, che appartenevano ancora al territorio della Gallia Cisalpina, il comandante incontrò rispettivamente Crasso e Pompeo, nonché un numeroso gruppo di magistrati e senatori, fra i quali erano anche Appio Claudio Pulcro, fratello maggiore di Clodio, e Metello Nepote, già console nel 57 a.C. e fratellastro di Clodio per parte materna; in occasione dei due convegni si delineò la strategia politica che avrebbe condotto all'elezione di Pompeo e Crasso come consoli per il 55 a.C. e al rinnovo dell'*imperium* proconsolare di Cesare.¹⁸⁷ Gli esiti degli accordi stipulati fra coloro che parteciparono alle due riunioni compresero anche il riavvicinamento di Pompeo ai *Claudii Pulchri*, testimoniato dalla loro politica matrimoniale: come ha convincentemente argomentato

184 Cf. Cugusi 1979b, 95: «A. 56 a. Ch. n. nescio utrum mense Oct.-Nov., ut vulgo creditur, an medio fere anno».

185 Cass. Dio 39.29.1: Κλώδιος δὲ ἐν τούτῳ μεταπηδήσας αὐθις πρὸς τὸν Πομπήϊον [...] παρήλθε τε ἐς τὸν ὄμιλον ἐν τῇ καθηκούσῃ στολῇ, μηδὲν αὐτῆς πρὸς τὸ δόγμα μεταλλάξας, καὶ κατὰ τε τοῦ Μαρκελλίνου καὶ κατὰ τῶν ἄλλων ἐδημηγόρει («Nel frattempo Clodio, che era passato di nuovo alla fazione di Pompeo [...] si presentò alla folla nell'abito ordinario senza cambiarlo, come il decreto prescriveva, e pronunciò un discorso contro Marcellino e gli altri avversari»).

186 Per la cronologia dei colloqui, che si svolsero rispettivamente a Ravenna il 13 aprile e a Lucca il 18 aprile 56 a.C., vedi Ramsey 2017b, 173.

187 Sugli incontri di Ravenna e Lucca vedi Lazenby 1959; Gruen 1969; Luibhéid 1970; Jackson 1978; Ward 1980; cf. Canfora 1999, 108-9; Drogula 2019, 175-89; Fezzi 2019, 128-9.

Jeffrey Tatum, infatti, è possibile datare al 56 a.C. il matrimonio fra Claudia, figlia di Appio Claudio Pulcro, e Gneo Pompeo il Giovane, figlio di Pompeo.¹⁸⁸ Un'altra conseguenza dei patti fu, come si è visto, il palese sostegno che Cicerone offrì alle richieste di Cesare, pronunciando l'orazione *De provinciis consularibus* nella seconda metà di giugno del 56 a.C.

Come rilevato da Plutarco, il grande assente del convegno di Lucca era stato Catone:¹⁸⁹ una volta rientrato da Cipro, questi si trovò dunque in una posizione di sostanziale isolamento, nonostante gli onori che gli furono tributati.¹⁹⁰ Coerente alla sua politica anticesariana e antipompeiana, l'Uticense fu attaccato sia da Cicerone che da Clodio e, come si è visto, non riuscì a ottenere la pretura per il 55 a.C. Sebbene le fonti non forniscano dettagli approfonditi sugli esiti amministrativi della missione cipriota, sembra evidente che Catone riuscì a ottenere la convalida ufficiale del proprio operato, anche se il prezzo politico che egli dovette pagare per tale riconoscimento fu elevato. In base alle testimonianze di cui disponiamo, dopo il litigio fra Clodio e Catone, la questione cipriota sparì sostanzialmente dall'agenda politica romana, divenendo soltanto un tassello di una vicenda storica ormai conclusa, che si prestò in epoche successive a molteplici interpretazioni e manipolazioni da parte della storiografia.

188 Cf. Tatum 1991b; Tatum 1999, 214-15.

189 Plut. *Caes.* 21.8: Κάτωνος μὲν οὐ παρόντος, ἐπίτηδες γὰρ αὐτὸν εἰς Κύπρον ἀπεδιοπομπήσαντο, Φαωνίου δ', ὃς ἦν ζηλωτὴς Κάτωνος, ὡς οὐδὲν ἐπέβαινε ἀντιλέγων, ἐξαλλομένου διὰ θυρῶν καὶ βοῶντος εἰς τὸ πλῆθος («Non era presente Catone, che era stato inviato apposta a Cipro, e Favonio, che era il portavoce di Catone, constatato che, per quanto si opponesse, non otteneva alcun risultato, corse fuori a gridare la sua protesta al popolo»). Per una convincente spiegazione dell'apparente anacronismo introdotto da Plutarco con l'avverbio ἐπίτηδες («apposta»), che genera una compressione degli eventi narrati dal biografo, vedi Pelling 2002, 92.

190 Cf. Drogula 2019, 180: «Cato returned from Cyprus amid this resurgence of the triumvirate, and his satisfaction with his glorious entry into the city must have been tempered by the realization that the triumvirate's grip on Rome was little different than it had been two years earlier».

